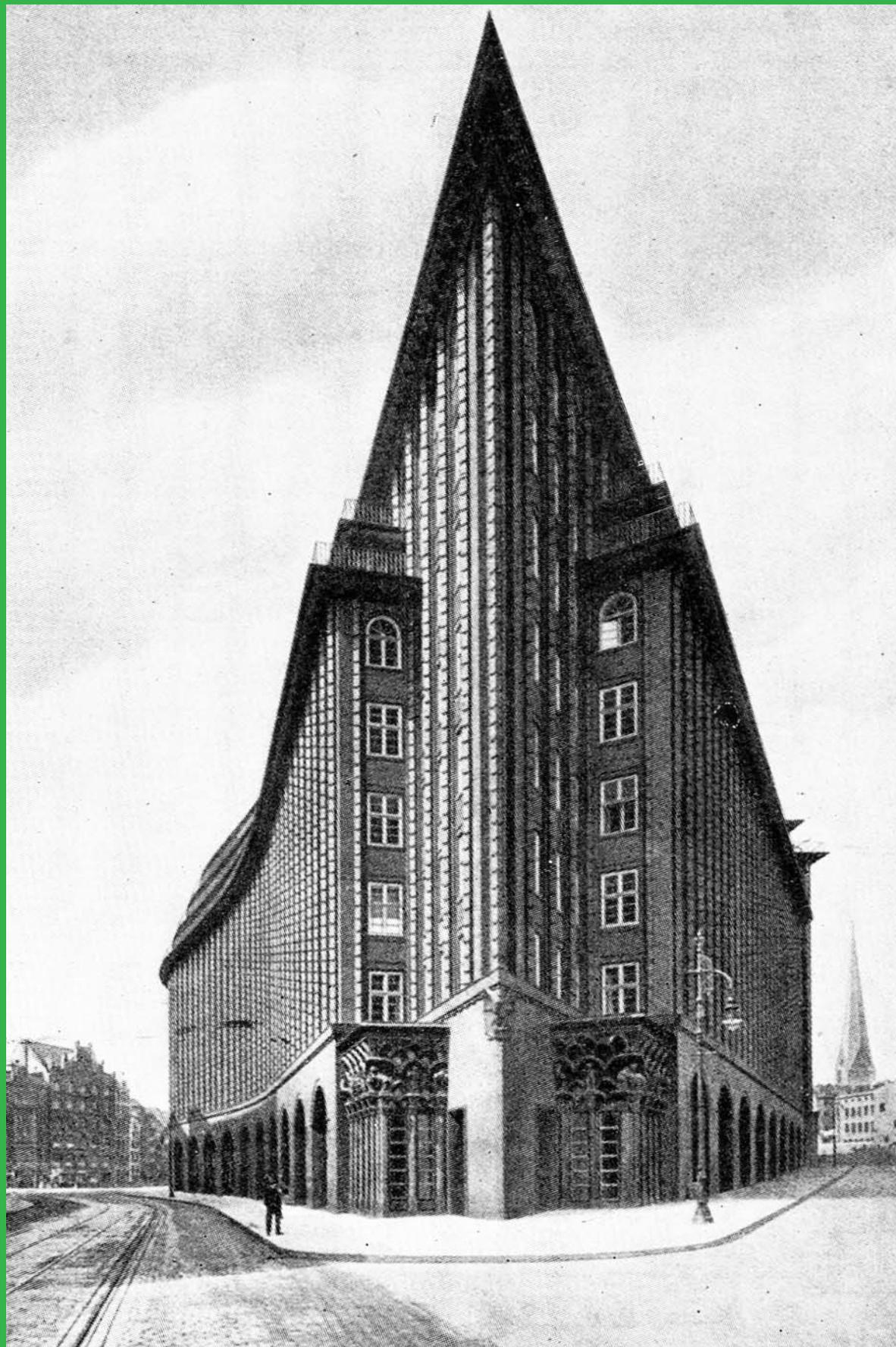


M E T O D O



Autorizzazione del Tribunale di Pisa N. 13 dell'8 agosto 1988



26

Anno XXIII
Novembre 2010

ISSN 2531-9485

Johann Friedrich 'Fritz' Höger (1877-1949) – L'angolo della Chileaus, Amburgo, 1923

EDITORIALE

Le splendide architetture del complesso egizio di al-Karnak/Ipet-isut

Fra gli innumeri meravigliosi resti dell'antica civiltà egizia, disseminati lungo la valle del Nilo dal Cairo alla prima cateratta, i più grandiosi sono sempre quelli che da quasi quattro mila anni sorgono ad al-Karnak, nelle vicinanze di al-Uqşur (Luxor). Al-Karnak è il nome attuale del sito archeologico; originariamente era Ipet-isut, che si traduce con «il più eccellente (o sacro) dei palazzi».

Quelle gigantesche rovine appartengono al tempio di Amon-Ra, il dio tutelare dell'antica Tebe, che Thutmosis I (1506-1493 a.C.), terzo re della diciottesima dinastia, vi fece erigere quando quella famosa metropoli diventava capitale del suo vasto impero.

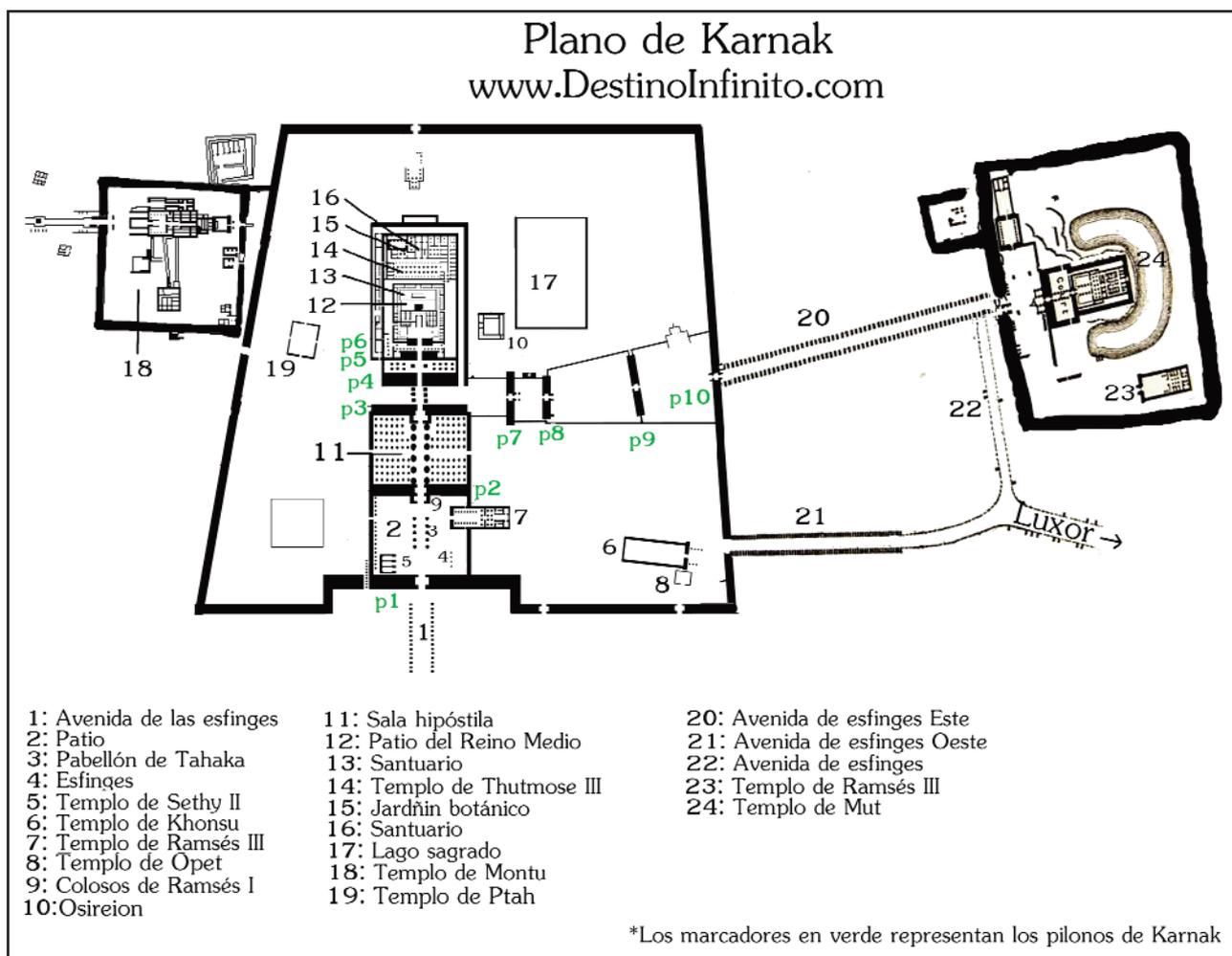
Come in tutti i templi egizi di quell'epoca, il nucleo principale era formato da due grandi piloni che conterminavano il portale d'ingresso, dal cortile circondato da porticati, dalla sala ipostile decorata da colonnati, e dal santuario dove si custodivano le effigie degli dèi e gli oggetti sacri, ed al quale non potevano accedere che i sacerdoti e i re. I successivi dominatori – dagli Amenhotep ai Ramses, ai Sethi, agli Psammetico, sino agli ultimi Tolomei – per ben sedici secoli fecero a gara nell'ingrandire ed abbellire quel sito, volendo ognuno lasciarvi l'impronta della propria potenza e grandezza, tanto che moltiplicarono piloni, cortili e sale ipostili, vi aggiunsero nuovi edifici dedicati a divinità minori, vi innalzarono statue ed obelischi, e decorarono le pareti con ornati scolpiti, e con i geroglifici.

Caduto l'impero egizio ed occupate le regioni prima dai Romani (30 a.C.-284 d.C.), e poi dai Bizantini (284-640), cominciò la decadenza fatale che con l'invasione degli Omayyadi (640-750) degenerò in completa rovina, per il disinteresse alla preservazione architettonica di edifici appartenenti ai culti della *ġābilya*. Le acque del Nilo, trascurate ed abbandonate a se stesse, nelle piene periodiche inondavano vaste plaghe di territorio, interrando col deposito di limo gran parte delle vestigia sparse.

Visti da lontano quegli immensi cumuli di macerie, ricordano i resti di una città devastata da un immane cataclisma e condannata alla dimenticanza; fra gli ammassi disordinati di rovine, spuntano enormi piloni smantellati, mura ciclopiche sconnesse, altissime colonne spezzate, giganteschi architravi, altissimi obelischi spesso decapitati, monòliti d'ogni forma e dimensione; ma avvicinandosi vi si riscontra la struttura di una serie di edifici, che, pur discordando fra loro per la varietà di stile e di epoca, sono sempre grandiosi e suggestivi, in quanto si manifestano per la loro mole e rammentano una grande civiltà tramontata.

Fra quell'ampia distesa di rovine però, ciò che maggiormente risaltava per proporzioni inaudite e per ricchezza di decorazione, erano gli avanzi del tempio di Amon-Ra, il dio solare che con la dea Mut e Khonsu, dio lunare loro figlio, costituivano la trinità tebana, tenuta in speciale venerazione in quelle regioni, dove si può dire che ogni città avesse un proprio nume tutelare.

Vi si accedeva tanto dal Nilo che da al-Uqşur, per due grandi viali fiancheggiati da filari di sfingi accosciate, ora quasi completamente interrate ed in parte distrutte, e si entrava nel



recinto esterno del tempio per un grandioso portale con pareti granitiche completamente istoriate. Tutto aveva proporzioni fuori del comune; i piloni d'ingresso misuravano 113 metri di larghezza per 43 d'altezza, i lati del cortile erano di 103 m. per 84, le dimensioni della sala ipostile principale di 103 m. per 52, e la copertura posava su 134 enormi colonne di 24 m. d'altezza per 3,50 di diametro, come può rilevarsi dai notevoli resti che perdurano ancora. E tutto è proporzionato in questa costruzione; ogni pietra ha dimensioni enormi, ogni apertura di porta e di finestra è gigantesca, ogni dettaglio è grandioso; a ciò s'aggiunga l'affastellamento, sia pure disordinato, degli edifici perché ogni re delle successive dinastie, come detto, aveva voluto aggiungervi qualcosa di suo, quindi intorno al primitivo tempio, ne sorsero dei nuovi dedicati ad altre divinità, e come gli imperatori romani erigevano archi di trionfo per celebrare le loro vittorie, i faraoni d'Egitto avevano innalzato piloni, obelischi, statue enormi e interi templi per tramandare ai posteri le loro imprese, ricordandone i fasti coi geroglifici scolpiti su ogni parete di quei monumenti. Ancora oggi si ammirano, quantunque offesi da inevitabili avarie, i prominenti piloni di Thutmosis I, di Amenhotep III (1390-1352 a.C.), di Ramses I (1295-1294), la meravigliosa sala ipostile di Ramses II *il Grande* (1279-1213), gli obelischi di Sethi II (1202-1196), Thutmosis I e della regina Hatshepsut sua figlia (1478-1458), le colossali statue di Ramses II e di Thutmosis III (1458-1425).

Gli scavi che sono proseguiti lungo i secoli a noi vicini, hanno messo in luce numerose altre costruzioni elevate da Sethi II e Ramses III (1186-1154), nonché celle di santuari let-

teralmente ricoperte di geroglifici e di figurazioni, scolpiti a ricordo di grandi avvenimenti accaduti durante il loro regno. Poco lontano si è trovato l'intero bacino del lago sacro, dove in occasioni di grandi feste si portava in barca la effigie venerata di Amon-Ra, per esaltare la fede religiosa nelle folle dei credenti. Molti frammenti d'iscrizioni, statue, fregi, oggetti preziosi e papiri rinvenuti negli scavi, sono andati ad arricchire i musei del Cairo e delle principali città d'Europa, ma la mole ingombrante di tanti altri cimeli ne ha impedito l'esodo, e lo stesso governo della Repubblica Araba d'Egitto, conscio dell'importanza dei tesori d'arte che possiede, nel mentre ha intrapreso su più vasta scala scavi, ricerche, rifacimenti e miglione, pone cura nell'impedire ogni ulteriore sottrazione, e dà mano al recupero di quegli edifici che hanno parti ancora in discreto stato di conservazione.

Agli inizi del XX secolo fu scoperta e scavata dal dipartimento egiziano delle antichità la *favissa*, una grande fossa chiusa, situata fra il settimo e l'ottavo pilone del grande tempio di Amon-Ra. In essa furono gettate migliaia di statue di ogni materiale e dimensione, quando il tempio fu svuotato dagli ex-voto, verso la fine dell'epoca dinastica. Attualmente la maggior parte dei rinvenimenti è esposta nei musei della capitale.

Sebbene provato duramente dall'incuria del tempo e degli uomini, nessun sito egiziano è più maestoso di al-Karnak. Si ritiene sia il più grande complesso di templi mai costruito in tutte le epoche.

In un tempo quindi non troppo lontano, auspichiamo di poter ammirare in tutta la loro restaurata imponenza il gran tempio di Amon-Ra, che se ai suoi giorni era forse il più frequentato e venerato dell'intero Egitto, oggi, per quanto mutilato e deteriorato, non cessa di essere degno della fama di cui è circondato, e ben meritevole di studio per quanti sentono ammirazione per quel prodigio che furono gli Egizi.

Fonti dell'illustrazione in prima di copertina: Bruno Zevi, *Spazi dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino, 1973, Tavv. 48-49/4

Fonti dell'illustrazione in ultima di copertina: ivi, Tav. 52-53/5

FLORA LILIANA MENICOCCHI

La perla dimenticata del Mar Nero: Abcasia, Stato “poco riconosciuto”

Nella suggestiva e silenziosa Suchumi (Аҟәа, Sochumi)¹ – desolata città sulla sponda nord-orientale del *Pontus Euxinus* – fra piantagioni di tè, alberi tropicali, candidi lampioni di epoca sovietica e vodka, oggi vivono appena 45mila abitanti, e nel 1993 erano ben 112 mila². Le profonde cicatrici del conflitto armato che vide con-



trapporsi il governo di Tbilisi e la Repubblica independentista dell'Abcasia (ab. Аҟсны, rus. Абхазия, geo. Аҟхазетҭ) nel 1992-93, segnano ancora il volto di palazzi e monumenti nel centro dell'odierna capitale. Sullo sfondo opposto, si stagliano ghiacciai e masse granitiche dell'imponente catena dell'El'brus, il più elevato monte d'Europa (5.642 m.). La Repubblica di Abcasia è rivendicata dalla Georgia fin dagli anni successivi alla propria dichiarazione d'indipendenza dall'URSS (9 aprile 1991).

Un singolare mosaico di bellezze naturali che non passò inosservato neanche al Segretario generale del Partito Comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica; difatti, oltre ai vertici dei servizi segreti, lo stesso georgiano Stalin (1879-1922-53³) aveva qui – e non in Crimea – la sua dacia estiva prediletta.

Rovine dell'antica *polis* greca Dioscurias, del regno della Colchide, giacciono sommerse sul fondo della baia, mute testimoni dei leggendari fasti di Castore e Polluce – Argonauti in cerca del vello d'oro – che avevano, da tempo immemore, soggiornato *in loco*.

Nel sec. XVI, a causa dell'egemonia bizantina ed ottomana, l'area cadde sotto il dominio dei Georgiani; vi stabilirono un Principato, retto dalla dinastia Šarvašidze sino al 1864. All'epoca, con l'avvento dell'Impero russo in piena espansione, la maggioranza musulmana, convertitasi dal sec. XV in poi, abbandonò l'Abcasia – che solo nel 1931, per volere dell'anzidetto compagno Josif Vissarionovič, divenne la Repubblica Autonoma Socialista Sovietica dell'Abcasia in seno alla RSS della Georgia. Dopo il distacco dall'URSS e la precipitata indipendenza dell'area suddetta sotto il tumultuoso governo di Zviad Konstantinovič Gamsachurdia (1939-93), s'inaugurò una nuova fase d'instabilità che sfociò repentinamente in violenti scontri etnici. Gli Abcasi (ab. Аҟсуа) – discendenti degli Abasgi, un popolo d'origine seminomade citato in alcuni testi latini dei secc. I-II – rivendicavano il possesso delle proprie terre ed il diritto all'autonomia, non avendo alcuna intenzione di essere accomunati un'ennesima volta alle sorti dei loro vicini transcaucasici.

Nell'ex Repubblica sovietica georgiana tornò in auge la Costituzione del 1921 che non prendeva in considerazione la continuità dello *status* autonomo del conteso e variegato lembo di terra di 8.600 kmq – grande pochissimo più dell'Umbria – che dichiarò l'effettiva indipendenza il 23 luglio 1992. Al dimissionario Gamsachurdia seguì il governo di Eduard



Ambrosievič Ševardnadze (n. 1928), membro del Pcus dal '48 al '90. Posto a capo del Consiglio di Stato dai militari georgiani che avevano estromesso il suo predecessore, perseguì la repressione delle istanze indipendentiste dell'Abcasia e dell'Ossezia Meridionale, nelle quali schierò numerosi reparti militari. Si verificarono scontri con la milizia abcasia (la guerra divampò sin dal 14 agosto 1992),

in principio drasticamente sconfitta a Suchumi; fin quando, gruppi paramilitari russi s'unirono ai separatisti, contribuendo a respingere le forze armate di Tbilisi e riconquistare il capoluogo nell'ulteriore sanguinoso conflitto dell'autunno '93 con l'atteggiamento neutrale delle truppe d'interposizione della Comunità di Stati indipendenti (CSI).

Vi furono oltre diecimila morti e fra le 250 e le 300mila persone fuggirono dal Paese⁴, al punto che la popolazione, al 2003 di 215.972 abitanti⁵, era nel 1979 di 506 mila anime⁶. Per cui, a causa degli efferati dissidi, la presenza etnica georgiana sul suolo della Repubblica – ch'era circa il 45% della popolazione complessiva – si restrinse sino a 35mila individui; in parte, vittime delle ritorsioni della fazione abcasia. Altri ancora, profughi fuggiti verso la Svanezia (in Georgia, ad est dell'Abcasia) o cacciati dalle proprie residenze.

Nonostante l'accordo di pace firmato nella successiva estate – il 27 luglio 1993 – la sovranità proclamata nel '94 dal Parlamento di Suchumi non è stata mai riconosciuta dalla Repubblica Democratica della Georgia⁷. Un ulteriore conflitto ebbe luogo nel 2008, con il coinvolgimento del governo osseto di Cchinvali (pron. *z-binvali*), supportato dalle truppe della Federazione russa che – nello stesso anno – ha riconosciuto l'indipendenza di entrambe le regioni: Ossezia Meridionale ed Abcasia.

La Costituzione è entrata in vigore il 26 novembre 1994. Da allora, con l'intervento del contingente della Csi, è stata raggiunta una tregua prolungata che ha potuto garantire una certa continuità politica ed istituzionale. A norma dell'Art. 4 la Repubblica Sovrana Democratica di Abcasia consiste delle province storiche di Sadz, Bzip, Guma, Dal-Tsabal, Abzhiva, Samirzakan, che oggi sono i distretti di Gagra, Gudauta, Sochumi, Gulripsh, Ochamchira, Tkvarcheli e Gali, parte dell'inalienabile ed indivisibile territorio repubblicano. Il Parlamento – composto da 35 membri – opera su mandato quinquennale (Artt. 36 e 37).

Dalla drammatica guerra con la Georgia, il nascente Stato ha potuto contare sulla valida guida dell'uomo che ha saputo accudire e ritemperare la propria terra: Sergej Uasyl-ipa Bagapš (n. 1949). Dopo aver ricoperto la carica di Primo ministro dal '97 al '99 e diretto l'importante compagnia idroelettrica di Černomorenergo – che gestisce la centrale sul fiume Ingur – è stato eletto alla presidenza nel 2004. Grazie ad un cruciale accordo con lo sfidante Raul' Džumkovič Chadžimba (n. 1958) – che ha ottenuto un numero di voti quasi pari – egli ha assicurato alla regione un governo forte del consenso popolare. Nel turno del 2009, Bagapš è stato riconfermato con una larghissima maggioranza.

Precedendo la Federazione russa (26 agosto 2008), la Transnistria e l'Ossezia Meridionale

sono stati i primi Paesi a riconoscere lo Stato abcaso (17 novembre 2006); i tre hanno creato la Comunità per la democrazia e i diritti dei popoli. Altri Paesi che hanno stabilito relazioni diplomatiche con l'Abcasia: Nicaragua (3 settembre 2008), Venezuela (10 settembre 2009), e la micronesiana isola di Nauru (15 dicembre 2009). L'elenco è tristemente breve, gli interlocutori troppo distanti per poter allacciare significative relazioni politico-economiche.

Da Ankara, il governo turco – pur mantenendo da anni rapporti informali con l'Abcasia – ribadisce la propria collaborazione strategica con Tbilisi, i cui rapporti rimangono sempre piuttosto tesi sui confini sud-orientali della vicina Repubblica indipendentista – oggi popolata da circa 250mila abitanti, fra cui almeno 50mila armeni ed il 10% rappresentato da russi. Gli unici ad investire nello sviluppo della regione si confermano essere quest'ultimi: dal Cremlino sono giunti oltre 500 milioni di dollari in aiuti di Stato, oltre ai vari progetti – in vista delle XXII Olimpiadi Invernali di Soči 2014 – come il *resort* di lusso con ormeggio per yacht, enoteche ed uffici di coordinamento. Per il futuro, è auspicabile che le nebbie dell'oblio, a cui è stata condannata questa terra in riva al Mar Nero, si dissolvano definitivamente.



Note

¹ Nel dar inizio al contributo, è bene sottolineare che i lemmi toponomastici sono per lo più conosciuti in lingua russa traslitterata scientificamente e non secondo il sistema inglese, a cui porremo, solo fra parentesi, il relativo negli idiomi abcaso e georgiano, quando non vi sia il toponimo in italiano nel caso stesso del Paese (Abcasia).

² «Calendario Atlante», CIII (2007), Istituto Geografico De Agostini, Novara 2006, p. 568.

³ Dal 1941 al 1953 pure Presidente del Consiglio dei Ministri dell'Unione Sovietica.

⁴ http://es.wikipedia.org/wiki/Guerra_de_Abjasia

⁵ <http://es.wikipedia.org/wiki/Abjasia>

⁶ «Calendario Atlante», LXXIX (1983), cit, 1982, p. 272.

⁷ Denominazione derivata dal co. 2 dell'Art. 1 della Costituzione della Georgia (25 agosto 1995).

FRANCO CARDINI

Il medioevo di Jean Richard

Le righe che seguono sono del tutto atipiche: nel senso che, di solito, sono i Maestri, o comunque i più “anziani”, a presentare gli allievi o comunque i più “giovani”.

Non posso definirmi, in senso proprio, allievo di Jean Richard. Non ho studiato né con lui, né sotto la sua direzione. Ma ho cominciato a studiare – e proprio anche sulla scia di alcuni fra i suoi grandi libri – temi comuni con la storia della crociata, dei rapporti tra Europa medievale e Asia – ai primi degli anni Sessanta, quando il suo ormai classico lavoro sul regno latino di Gerusalemme, uscito nel 1953, mi servì da guida per addentrarmi in territori per me prima sconosciuti e, allora, ben poco battuti dalla critica storica.

Jean Richard aveva allora, e ha conservato oggi, tutto il fascino di un «historien de la grande “histoire historisante”». Se fra anni Sessanta e anni Settanta, sulla scia della celebre “scuola delle *Annales*”, molti fra gli storici più giovani e anche qualcuno fra i più maturi e affermati amavano filosofare attorno alla storia e discutere di metodologia e di epistemologia, di transdisciplinarietà e di multidisciplinarietà, Jean Richard pareva dal canto suo aver fatto propria una tra le massime più celebri di un capo rivoluzionario carismatico che all’epoca ci aveva affascinato un po’ tutti: e ripetere, parafrasando quella massima, che il dovere dello storico è “fare” la storia. Cioè studiarla e scriverla: trattandola non tanto come qualcosa che obiettivamente non esiste e che bisogna “inventare”, quanto al contrario come qualcosa che esiste eccome, e ha vita propria, e che allo storico spetta soltanto scoprire ed esporre fedelmente. Con tutti i rischi di quella che qualcuno di noi definiva, con una punta di sufficienza, *histoire événementielle*. Ma Jean Richard trattava la storia e il medioevo – il “suo” medioevo: crociato, francese, borgognone, cipriota, ultramarino, asiatico – con una linearità, una lucidità, una chiarezza, una sicurezza dalle quali si sprigionava uno straordinario fascino. Da quelle pagine che sembravano scritte quasi di getto e senza ripensamenti, una volta per sempre, emergeva un medioevo dinanzi al quale sentivamo che le cose non potevano essere andate se non così, che a quei nitidi racconti non v’era, non poteva esservi, nulla da aggiungere, da togliere o da modificare. E proprio quella “semplicità” – in realtà ricavata attraverso un lavoro durissimo di preparazione e di meditazione – è il connotato più affascinante d’una scrittura della storia nella quale il vivo senso genetico della logica concatenazione di fatti, istituzioni, strutture e sistemi immaginari, non cede mai il passo a determinismi di sorta e nella quale lo stupore tutto cristiano per la novità e l’irripetibilità dell’“evento” non viene mai umiliato da banalità continuistiche o da schemi razionalistici e pregiudiziali di sorta. Jean Richard è il decano degli studi crociatistici e mediterraneo-asiatici odierni. La sua straordinaria esperienza di studioso, la sua viva e aggiornata competenza, il suo sicuro possesso delle fonti, si possono verificare appunto nel leggerlo.

Qualcuno ha detto che il grande cuoco si riconosce non già alla preparazione di elaborati manicaretti, bensì dalla “mano” con cui appresta e presenta due uova al tegamino o una semplice insalata di verdure fresche. Credo che ciò valga anche per il grande storico.

ROMEO MASINI

I fenomeni del Cielo nell'evoluzione del pensiero scientifico

1. Il ciclo del vero risorgimento scientifico posmedioevale ripete, in un primo periodo, le fasi che attraversò quello della cultura ellenica: risorgeranno prima le matematiche, quindi l'astronomia, dopo di che l'uomo affronterà i misteri della Terra, quindi da ultimo, e come cosa nuova, quelli dell'origine dell'uomo e della vita. È un ciclo del resto che (senza volerlo irrigidire in una delle solite gerarchie della scienza) si giustifica, perché il Cielo è in rapporto a troppe necessità, come quello di conoscere l'ora, di navigare, di predire, di avere un calendario, ecc.

Il montanaro o il contadino non sono mai stati completamente ignari di qualche nozione di astronomia pratica, come quelle sull'ora della levata del sole e del tramonto, dell'altezza del sole nelle diverse stagioni, dell'apparente retrocessione della luna, del modo di calcolare l'ora la notte per mezzo di alcune costellazioni, ecc. Dallo stimolo dell'osservazione per necessità, l'uomo passerà quindi a quello della speculazione intellettuale che dà origine alla scienza. L'indagine – che ha come strumento di ricerca la matematica, in cui si procede per logica, e l'astronomia in cui si procede per osservazione – è del resto sotto certi aspetti più facile a svilupparsi, in quanto il periodico ripetersi di fenomeni, come avviene per quelli celesti, consente di formulare una legge elementare di ripetizione e di predizione utile agli effetti pratici e per la quale non c'è necessità di fare una ricerca delle cause potendo il fenomeno celeste essere trattato, come fu trattato fino a Newton, da un punto di vista esclusivamente cinematico, con una geometria cioè di movimento, senza necessità di indagare sulle forze e sulle cause che lo producono. Si spiega così la ragione per la quale l'uomo, con lo strumento della matematica, abbia potuto fino da epoche antichissime giungere a risultati di ordine intellettuale tanto elevato, senza indagare nel campo più complesso che vuole conoscere le cause di forza e di materia.

Nelle matematiche gli Ellenici erano stati sommi; nell'astronomia avevano prodotto molto; nelle scienze naturali propriamente dette avevano concluso poco ed in certi periodi quasi nulla. Lo spirito di osservazione di cui erano dotati i greci (greci in senso esteso) ci fa vedere che anche ai fenomeni naturali che si svolgono sulla Terra avevano pensato e al mondo organico, e anche alla vita vegetale e animale, ma senza risultati tali da lasciare una forte impronta nella storia. L'intellettuale antico guardò sopra tutto il Cielo; poco la Terra. Dei misteri della Terra ne parlò sovente, ma con ragionamenti oscuri ed infarciti di mistero; dell'uomo ne studiò gli stili, gli stimoli, gli istinti, l'indole, il temperamento, ma – salvo poche eccezioni – non indagò dal punto di vista genetico con criteri molto diversi da quelli che dominarono più tardi.

2. Copernico (Mikołaj Kopernik, polacco, 1473-1543); Galileo Galilei (1564-1642); Keplero (Johannes von Kepler, tedesco, 1571-1630) e più tardi Isaac Newton (1642-1727) riaprono il ciclo dei grandi astronomi e matematici dopo tredici secoli di silenzio, essendo

stato scritto l'*Almagesto* di Tolomeo (Kláudios Ptolemâios, egiziano, ca. 100-ca. 175)¹ verso la metà del secondo secolo dopo Cristo. L'idea che prevalse nell'antichità fu quella di porre la Terra al centro dell'Universo; al centro per dignità, come scrisse lo Schiaparelli², nella presunzione forse – si può aggiungere – che la Terra rappresenti un qualche cosa di più di quello che ci circonda. Questa idea si conservò per tutto il Medio Evo e finché dominò il sistema tolemaico. A Tolomeo non era sfuggita l'idea che la Terra ruotasse intorno al proprio asse (idea che non era sua e con la quale avrebbe più facilmente spiegato l'avvicinarsi del giorno e della notte, la rotazione della volta celeste, ecc.) ma egli pose la Terra al centro, facendole ruotare intorno ai pianeti, con una combinazione di moti sussidiari che si compendiano in quella meccanica ingegnosissima, adottata dai matematici ed astronomi greci, degli eccentrici e degli epicicli, mediante i quali era possibile rendersi conto della teoria sui moti dei pianeti e di molti altri fenomeni³. L'idea della rotazione della terra sul proprio asse; l'idea di porre il sole al centro del sistema (la *lucerna mundi* come la chiamò Copernico); l'idea degli eccentrici e degli epicicli, non erano per nulla idee nuove all'epoca di Tolomeo perché egli fu preceduto nella sua cosmogonia da almeno sette secoli d'ipotesi, d'osservazioni e di sistemi, per cui quello che vi possa essere di originale in Tolomeo non si sa, essendosi perdute molte delle opere da cui lui attinse senza farne riferimento.

Dall'epoca di Talete (ca 640/625- ca. 547), Anassimandro (ca. 610-ca. 546), Senòfane (570-475), e di molti altri le idee e le ipotesi sono vaghe o fantastiche. Con Pitagora (ca. 570-ca. 495) soltanto, o meglio con la Scuola Pitagorica, troviamo un'idea interessante: quella della sfericità della Terra, che giustamente dice Schiaparelli «non deve stimarsi meno di quella della gravitazione» poiché di questa idea «Socrate ne dubitava, e Platone medesimo non l'accettò che in uno stadio avanzato delle sue riflessioni sulla costituzione dell'Universo», mentre nel Medio Evo in Europa vi fu un tempo in cui la rotondità della Terra era «una nozione riservata a menti privilegiate»⁴.

Di Pitagora però sappiamo ben poco: il segreto mantenuto dai pitagorici, le loro lezioni orali, le resistenze incontrate ecc., resero sempre più nebulose le idee e contraddittorie le notizie tramandateci. Quasi tutti gli storici dell'astronomia generalmente partono da un capostipite e cioè da Filolao (470-390), contemporaneo di Socrate (470/469-399), ed estensore, secondo alcuni, delle dottrine pitagoriche⁵. È in un successore però, successore in ordine di data e contemporaneo di Platone (428/427-348/347) e precisamente in Eraclide Pontico (385-322 o 310; dalla sua patria Eraclea Pontica, in Bitinia, oggi Turchia) che si trovano, secondo i migliori storici dell'astronomia, i germi di quella meccanica celeste che dette origine al sistema eliocentrico che fu poi quello sviluppato da Copernico in opposizione al sistema geocentrico, adottato da Tolomeo.

Eudosso di Cnido (408-355) prima e Tolomeo dopo applicarono dunque il sistema geocentrico: Eudosso col sistema delle sfere omocentriche (concentriche) così chiamate perché descritte concentricamente alla Terra e simmetricamente ad essa (sistema, dice lo Schiaparelli, che formò l'ossatura del Paradiso dantesco) e Tolomeo con un altro sistema più perfetto che corona l'opera dei suoi predecessori. Eraclide Pontico invece, applicando un sistema eliocentrico, in cui il centro delle rivoluzioni è il Sole attorno al quale ruota Venere e Mercurio ed alludendo inoltre all'ipotesi della rotazione della Terra intorno al proprio

asse, precorse di diciotto secoli le teorie moderne. Se il ciclo dei grandi astronomi della scuola greca dunque si chiude con Tolomeo e con lui si corona l'opera loro, i nuovi sistemi invece si legheranno ad Eraclide Pontico e quindi ad un'epoca molto più remota.

3. In ordine cronologico l'evoluzione dell'astronomia si potrebbe riassumere schematicamente nel seguente modo. Nel sec. VI Anassimandro sembra che abbia avuto l'idea di una Terra sferica. Nel secolo successivo Filolao abbozzò un sistema cosmico di stile quasi eliocentrico ponendo al centro del Mondo il fuoco centrale o focolare dell'Universo e all'estremo del Mondo una sfera cava che sarebbe l'Olimpo; fra il focolare dell'Universo e la sfera cava fece muovere le stelle fisse (le più lontane), i cinque pianeti, la Luna, la Terra. Vicino al fuoco centrale pose l'Antiterra che Aristotele (384/383-322) dice che fu ideata per completare il numero di dieci sfere (fuoco centrale, stelle fisse, cinque pianeti, Luna, Terra, Antiterra) che è indice di perfezione. Molti hanno scritto che da questo sistema sia disceso quello Copernicano, ma in verità consultando le opere dello Schiaparelli, il quale a tutti i meriti suoi aggiunge quello di una mirabile chiarezza, mi son convinto che Filolao non abbia proprio a che far nulla con Copernico.

Eudosso di Cnido ideò un sistema cosmico complicatissimo di cui ci manca una descrizione completa e di cui è stata tentata una ricostruzione su notizie di altri. Eraclide Pontico spiegò il moto diurno del Cielo con un moto della Terra, non intorno al fuoco centrale come Filolao ma con un moto rotatorio da occidente a oriente, che si compieva nello spazio di quasi un giorno intorno al proprio asse, ponendo il Sole al centro dei movimenti di Venere e di Mercurio.

Aristarco di Samo (ca. 310-ca. 230) che fu il maggiore astronomo dell'antichità, fece l'ipotesi che il centro dell'Universo fosse il Sole, e la Terra vi girasse intorno, affermando inoltre che la luna riceve la luce dal Sole, rendendosi così ragione del perché quella ci appare dimezzata. Ipparco di Nicea (200-120), le cui opere sono andate quasi completamente perdute, sembra la figura più grande che si sia avuta nel campo dell'astronomia coeva, anzi si ritiene che Tolomeo si sia ispirato proprio alle sue opere, essendo l'*Almagesto* un compendio in cui forse si riversò tutta la sapienza scientifica dei secoli precedenti.

Per ritornare ad un periodo così fiorente bisognerà superare un intervallo morto di quattordici-quindici secoli; sarà necessario spingersi almeno nel 1600. In quest'intervallo, se qualche cosa si trova bisogna cercarlo fuori del Mediterraneo, verso l'Oriente, dove giunsero – dice lo Schiaparelli – anche le speculazioni di Eraclide Pontico le quali dopo essere pervenute nel Tigri si erano fatte strada fino al Gange ove, presso gli Indiani, si coltivarono le scienze matematiche ed astronomiche e lo studio dei movimenti celesti, interpretati con la teoria degli epicicli, per quanto presso gli Indiani le scienze si trovano deformate dalle superstizioni religiose.

Il Rinascimento non lasciò dunque traccia alcuna feconda per lo studio del Cielo e per trovare un periodo di risveglio bisogna arrivare al 1500, ad un'epoca in cui se Copernico emerge, altri di minore valore o fortuna, ritornando agli studi, preparano e costruiscono le basi di quel grande edificio che sorse più tardi, e che in un primo tempo fu quasi una rielaborazione del passato. Di un passato in cui sorprende l'esattezza di certi calcoli e la robu-

stezza di quegli ingegni antichi, specialmente se pensiamo all'epoca della loro produzione.

Nel 430 e nel 330 a.C. furono calcolate le durate delle stagioni, come si desume da un papiro riesumato, e gli errori fatti allora nella valutazione dei solstizî ed equinozî e comparata ai calcoli moderni, non supera, nel 430 a.C, i due giorni, e nel 330 a.C. dodici ore⁶. Se quindi si riflette ai mezzi di cui si disponeva allora e a quelli che si hanno oggi; al concorso che poteva dare il numero degli studiosi allora a quello che può dare adesso; e a molte altre cose ancora, dobbiamo concludere che non ci fu un'evoluzione dell'intelletto umano nel tempo, un'evoluzione cioè intesa come incremento alla potenza creatrice. L'evoluzione ci fu nella massa, nel numero, nel concorso, ma non nell'eccellenza intellettuale degli uomini. Noi, in fin dei conti, dobbiamo tenere presente che ci siamo plasmati e magari riformati sopra un edificio del passato.

4. Quanto Copernico possa essere stato influenzato o iniziato dai precursori greci lo ignoriamo. È certo che egli, distaccandosi nettamente dal sistema tolemaico che aveva dominato sovrano per tredici secoli e riesumando idee di stile eliocentrico, veniva a “scuotere Vesta dai fondamenti” e (vedi a volte le strane le vicende della storia) se la mobilità della Terra non aveva incontrato favore nella scuola pagana, non ne incontrò neppure nella scuola cattolica.

L'opera di Copernico di Toruń, *De revolutionibus orbium coelestium*, fu pubblicata a Norimberga nell'anno 1543 – anno della sua morte – e dedicata al pontefice Paolo III (1468-1534-1549) nella speranza dell'editore Ioh. Petreium che non sarebbe finita all'Indice⁷. Però le noie che non poteva più avere Copernico perché era morto, le ereditò Galileo, quando si fece paladino del nuovo sistema, ritenuto ridicolo al suo tempo e male accetto alla Chiesa Romana. Essa il 5 marzo 1616, attraverso la Sacra Congregazione dell'Indice, – creata da Pio V (1504-1566-1572) nel 1571 allo scopo di esaminare le pubblicazioni sospette di errori dottrinali o morali, ed eventualmente includerle nell'Indice dei libri proibiti – pubblicò un decreto che condannava l'opera di Copernico, e altre due: *In Iob Commentaria* di Didacus Astunica (Diego di Zúñiga, 1536-ca. 1598) e la lettera del padre carmelitano Paolo Antonio Foscarini (ca. 1565-1616) *Sopra l'opinione de Pittagorici, e del Copernico, della mobilità della Terra, e stabilità del Sole, e il nuovo Pittagorico Sistema del Mondo, in Napoli per Lazzaro Scorriggio, 1615*. Il Decreto includeva anche un divieto generale dei libri copernicani («omnes Libros pariter idem docentes prohibendos»⁸). In quest'epoca, scrisse molto più tardi Stoppani:

Per le scienze positive ci fu un vero parossismo di progresso tra il secolo XVII e il XIX. I vecchi dogmi tolemaici o aristotelici andarono infranti. Anche la barriera dei pretesi dogmi religiosi, quella, voglio dire, delle popolari credenze, che meriggiavano tranquille da tanti secoli all'ombra sacra della lettera biblica doveva essere abbattuta. Il cozzo fu diuturno e tremendo. Galileo ne fu la vittima più illustre. Ma a pensarci ora, bisogna dire che quella battaglia galileiana fu corta; molto più corta di altre che la ragione umana dovette e deve sostenere contro i pregiudizi, non importa se in basso o in alto collocati. Bisogna dire che un vero ostacolo la dottrina del grande inquisito fosse ben lontana dall'averlo incontrato⁹.

Ed è vero, perché se giudichiamo senza acrimonia – e senza eccedere nel rigore del giu-

dizio in quanto la vittima fu un grand'uomo – dobbiamo riconoscere che le nuove idee cosmogoniche non incontrarono affatto quelle difficoltà che si presentarono più tardi ai naturalisti e che condussero a conseguenze atroci, di fronte alle quali il processo galileiano può considerarsi – per quei tempi – un piccolo incidente di carriera.

Su questo incidente la voluminosa storia galileiana è ingarbugliata di molto e sovente contraddittoria. L'impressione che si può avere dai documenti editi, per chi li scorra senza pregiudizio di parte, conduce a ritenere che delle difficoltà Galileo ne deve avere avute molte, ma che la stima per lui non mancò mai, che molte persone autorevoli del clero lo difesero e lo aiutarono, né i mezzi estremi furono usati contro la sua persona, per quanto Galileo potesse temerli; avendo «egli fatto il suo testamento a' 15 di gennaio 1633, cinque giorni cioè prima di partire per Roma»¹⁰.

Il *Dialogo sopra i due Massimi Sistemi del Mondo Tolemaico e Copernicano; proponendo indeterminatamente le ragioni Filosofiche, e Naturali tanto per l'una, quanto per l'altra parte* fu pubblicato nell'anno 1632 e quindi sedici anni dopo l'anzidetto decreto; però l'idea di sostenere con un qualche scritto il sistema copernicano pare che Galileo l'avesse fin dall'anno 1597, epoca in cui scrivendo a Keplero diceva che da molti anni («multis abhinc annis») «aveva abbracciato l'opinione copernicana»¹¹.

Un po' di luce sul lungo ritardo a scrivere l'opera sui massimi sistemi ci viene da una lettera pubblicata negli ultimi anni del sec. XIX, e inviata da Francesco Ingoli a Galileo nel 1616 e di cui si conosceva soltanto la risposta in data 1624¹². Tale ritardo sembra che possa essere messo in rapporto a due fatti: al summenzionato decreto uscito e precettato a Galileo nell'anno 1616 e quindi proprio nell'anno in cui Ingoli gli scriveva, ed all'altro che il 6 agosto 1623 fu eletto pontefice Urbano VIII, e Galileo recandosi a Roma il 23 aprile 1624 ad ossequiarlo, fu festeggiatissimo e non solo. Nelle sei settimane di permanenza (durante le quali ebbe altrettante udienze dal papa) avendo fatto interpellare Urbano VIII dal card. Eitel Friedrich von Hohenzollern (detto Zoller, 1582-1625) sull'opinione che il capo della Chiesa aveva del sistema copernicano, pare che la risposta fosse questa: «come Santa Chiesa non l'avesse dannata, né era per dannarla per eretica, ma solo per temeraria; ma che non era da temere che alcuno fosse mai per dimostrarla necessariamente vera»¹³.

Se lo scopo del viaggio di Galileo, come sembra, fu quello di saggiare il terreno, è possibile pensare che egli s'illudesse ritenendo che il decreto proibitivo del 5 maggio 1616 «non sarebbe stato mantenuto in tutto il suo rigore» e perciò, dopo otto anni, rispose prima alla lettera d'Ingoli¹⁴, quindi si dedicò al *Dialogo* stampato nel 1632.

Dall'anno 1629 fino al 1632 Galileo aveva fatto tastare a Roma il terreno, e di questo periodo si hanno lettere, pratiche, solleciti, interessamenti di autorità, di prelati, ecc., che fanno comprendere le difficoltà che egli incontrava. Queste però non devono essere state così rigide come si crede perché il padre Visconti scriveva a Galileo che il *Dialogo* «era piaciuto al P. Maestro, il quale all'indomani avrebbe parlato al Papa “per il frontispizio dell'opera” e che del resto, “accomodando alcune poche cosette, simili a quelle che accomodammo insieme”, il P. Maestro gli avrebbe restituito il libro» che infatti Galileo riebbe, licenziato di mano dal padre Maestro, ma con «licenza e sottoscrizione però tutt'altro che definitive, e delle quali sembra che Galileo dovesse servirsi appresso il Granduca [di Toscana] e per poter

cominciare a trattar col tipografo»¹⁵. Si optò allora per revisore un teologo di Firenze, e la scelta fu fatta da Galileo e ratificata. L'ordine però da Roma non giungeva, mentre il revisore svolgeva la sua mansione; intanto le sollecitazioni per via diplomatica proseguivano. Galileo stanco (sembra) di queste lungaggini, pose mano alla stampa e questa fu compiuta il 21 febbraio 1632, edito in Firenze da Giovanni Battista Landini.

I rigori successivi, quelli del processo, quello della chiamata a Roma, dell'abiura ecc., si comprendono male, né si conciliano sempre con ciò che precede. Né sembra vero che Galileo abbia voluto rappresentare papa Urbano VIII nel famoso Simplicio. Ai nemici di Galileo, che certamente ne avrà avuti, si potrebbe per induzione attribuire una gran parte delle conseguenze subite dall'inquisito, poiché si dice che Urbano VIII si sarebbe sentito colpito dalla posizione in cui si inoculava fosse stato posto nel *Dialogo* personificandovi quel personaggio, con che «conoscendo il carattere altero, iracondo e sovranamente imperioso d'Urbano VIII» si può pensare che egli abbia «voluto a ogni costo punire l'audace che s'era permesso di schernirlo»¹⁶, e abbia invocato l'applicazione del decreto del 1616 che da cardinale aveva disapprovato. Le cronache dicono che Galileo fu condannato

non solo per aver violato il precetto fattogli nel 1616, ma pei vizi non corretti, anzi accresciuti, della dottrina da lui professata, e che perciò appariva contraria alle S. Scritture; non ché pel fermento, che troppo era a temersi, di opinioni temerarie e sconsigliate, cui siffatta condotta di Galileo, non avrebbe mancato di fomentare¹⁷.

Sta il fatto che il processo sembra sia stato voluto da Urbano VIII e il suo esito sboccò nella sentenza del 1633 che condannava il *Dialogo*. La condanna impressionò gli studiosi dell'epoca e Cartesio (René Descartes, 1596-1650), che si occupava in quel tempo di cosmogonia forse non licenziò in vita la sua opera, *Le Monde*, che fu pubblicata incompleta nel 1664 e quindi dopo la morte, temendo che dandola alle stampe non sarebbe stato abbastanza ligio al papa. E pare per questa preoccupazione che non volle neppure conoscere Galileo credendo di fare cosa poco gradita a Roma.

Contemporaneo di Galileo fu Keplero, che andò lì lì anche lui per essere colpito per reato di eterodossia, ma poi sfuggì alla condanna e tutte le peripezie della vita sua furono forse una conseguenza delle stranezze di quest'astronomo ed astrologo insieme¹⁸. Keplero ebbe come maestro un altro astronomo: il danese Tycho Brahe (1546-1601), pure astrologo e noto nella storia delle scienze perché nel suo nome è stato quasi fuso quello di Eraclide Pontico, avendo dimostrato lo Schiaparelli che brevissimo è il passo fra i due sistemi¹⁹. E fu studiando le osservazioni fatte da Brahe che Keplero giunse alle leggi cinematiche del moto. A lui si debbono due grandi riforme del sistema copernicano: quella della sostituzione alle orbite circolari (applicate da Copernico) di orbite ellittiche, e quella della definitiva eliminazione degli epicicli, con che si giunge a questo punto al sistema della meccanica celeste che tuttora è in atto.

Il progresso in questo periodo fu enorme, ma per poter giungere al vertice dobbiamo arrivare a Newton che non guardò più il problema come lo avevano osservato gli altri, ossia sotto l'aspetto cinematico soltanto, ma sotto quello dinamico. Egli studiando i rapporti di

causa e di effetto sui moti e le masse della Luna e della Terra giunse alla legge sulla gravitazione universale, che corona l'opera sulla meccanica celeste dal punto di vista cinematico e dinamico.

L'asse filogenetico, dirò così, di questo periodo che abbraccia circa duecento anni, è fondamentalmente legato a due nomi: Galileo e Newton, nato nell'anno della morte del Pisano. Ed è con Newton che si penetra nel grande risorgimento scientifico il quale porta con sé cose completamente nuove: le basi della gravitazione universale di cui non si ha traccia alcuna nel periodo greco. Il grande balzo in avanti successivo sarà Albert Einstein (1879-1955).

5. Se si prescinde dagli incidenti accaduti a Galileo, si può affermare che gli ostacoli incontrati da questi grandi, per interpretare i fenomeni del cielo, non furono poi così gravi quanto si dice, né possono confondersi, come qualche volta si scrive, col sacrificio di Giordano Bruno (1548-1600) che ebbe il gran merito di influire e di penetrare nei sistemi solari. Con acume forse non meno profondo di quello degli astronomi, impugnò l'idea del Cielo delle stelle fisse e interpretò le stelle come «altrettanti Soli attorno a cui girano altrettanti pianeti che noi non vediamo solo perché “sunt luce et mole minores”»²⁰. Ma tutto ciò lo intuì con lo stile del pensatore, ma non lo dimostrò, né avrebbe potuto farlo in quell'epoca.

L'intransigenza dei tempi – sempre terribile nel 1600 – non pesò insomma granché sull'evoluzione del pensiero rigorosamente scientifico quanto su quello speculativo. Ed è perciò che l'indagine sui fenomeni della Terra trovò più forti resistenze dell'indagine sui fenomeni del Cielo e più aspra fu la strada, più arduo e temerario il cammino. Per affrontare questi problemi era necessario demolire pregiudizi dogmi e credenze, anche di un passato molto remoto, con che si giustifica quel lungo ritardo allo sviluppo delle scienze.

Note

¹ Il titolo originario dell'opera astronomica di Tolomeo subì diverse modificazioni, sbocando da ultimo, presso gli arabi, nella «ibrida parola Al-Midschisti» da cui «derivò il nome Almagesto» (cfr. Gino Loria, *Le scienze esatte nell'antica Grecia*, Hoepli. Milano, 1914, pag. 524).

² Giovanni Virginio Schiaparelli, *Origine del sistema planetario eliocentrico presso i Greci*, Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Classe di Scienze matematiche e naturali, Vol. XVIII, Serie III, IX, (1898).

³ L'epiciclo è un cerchio il cui centro si trova sopra un punto di una circonferenza maggiore che dicesi deferente. Gli epicicli e gli eccentrici sembra che siano stati conosciuti (almeno embrionalmente) fino dall'epoca della Scuola Pitagorica. Il sistema tolemaico si può riassumere così: la Terra è immobile al centro dell'Universo. Concentricamente alla Terra e su circonferenze sempre maggiori abbiamo: la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno. Al di là di Saturno c'è la sfera delle stelle fisse che si trovano tutte alla stessa distanza dal centro Terra, al di là ancora di questa sfera delle stelle fisse c'è un'altra misteriosa in cui, secondo la concezione tolemaica, si troverebbe l'origine del moto, la forza cioè che anima l'Universo e questa sfera è quella che prende il nome di Primo Mobile. Siccome i cinque pianeti (Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno) osservati dalla Terra hanno un moto apparente che per un certo periodo va in una direzione quindi dopo un istante di arresto va in quella opposta, Tolomeo spiegò questa anomalia (su cui i greci avevano escogitato già molto prima di lui) ricorrendo ai suddetti circoli (epicicli) ruotanti ciascuno sul circolo proprio al pianeta (deferente; cerchio cristallino) concentrico alla Terra. I cinque pianeti perciò hanno ciascuno un epiciclo (che in proiezione orizzontale è rappresentato da un piccolo

circolo con centro sul deferente) mentre il Sole e la Luna non hanno necessità di epicicli, ovviamente in quanto hanno un moto reale (Luna) e apparente (Sole) attorno alla Terra. Questo schema si poteva vedere ancora sui vecchi atlanti fra i secc. XVII-XIX.

⁴ Schiaparelli, *I precursori di Copernico nell'antichità*, R. Istituto Lombardo, Adunanza 20 febbraio 1873, R. Osservatorio di Brera, Hoepli, Milano, 1873.

⁵ Loria, cit. p. 459-460.

⁶ Schiaparelli, *Le sfere omocentriche di Eudosso, di Callippo [di Cizico, ca 370-ca. 300] e di Aristotele*, R. Istituto Lombardo, Adunanza 26 novembre 1874, R. Osservatorio di Brera, Hoepli, Milano, 1875, pag. 46.

⁷ Copernico nel suo sistema prese come centro dell'Universo il Sole e vi dispose intorno i pianeti secondo quest'ordine: Mercurio (il più prossimo al Sole) quindi Venere, la Terra (con la Luna ruotante come satellite intorno alla Terra), Marte, Giove, Saturno, a cui si aggiunsero, sempre a distanze maggiori, Urano e Nettuno. Le orbite dei pianeti le suppose circolari senza però abbandonare le idee degli epicicli per mezzo dei quali interpretava le anomalie apparenti.

⁸ Cfr. <http://brunelleschi.imss.fi.it/galileopalazzostrozzi/oggetto/DecretoCongregazioneDellIndiceLibriProibitiZoom.html>

⁹ Antonio Stoppani, *Sulla cosmogonia mosaica*, Cogliati, Milano, 1887, pag. 33.

¹⁰ Gilberto Govi, *Il Sant'Uffizio, Copernico e Galileo a proposito di un opuscolo postumo del P. Olivieri sullo stesso argomento*, Stamperia Reale, Torino, 1872, p. 58.

¹¹ Antonio Favaro (a c. di...), *Le opere di Galileo Galilei*, Barbera, Firenze, 1897, Vol. VII, p. 3.

¹² Galileo, durante un soggiorno a Padova, conobbe Francesco Ingoli (1578-1649) che studiava legge e che divenne poi segretario della Congregazione di Propaganda Fide e benemerito per la fondazione di quella tipografia. Ingoli, che era contrario al sistema copernicano, promise di scrivere a Galileo esprimendogli gli argomenti avversi e questi si impegnò di rispondere per presentare le soluzioni. Il colloquio pare che abbia avuto luogo in presenza di Lorenzo Magalotti, divenuto poi Cardinale nel 1624 sotto il pontificato di Urbano VIII (1568-1623-1644). La lettera scritta da Ingoli a Galileo si intitola *De situ et quiete Terrae contra Copernici systema Disputatio* e se ne conoscono due manoscritti. La data è dell'anno 1616, mentre Galileo non rispose che nel 1624 con una lunghissima memoria corredata anche da disegni e da calcoli. Cfr. *Le opere...*, cit., Vol. VII, p. 4.

¹³ *Galileo al Signor Principe Federico Cesi* (Bulifon. Vol. IV), Roma 8 giugno 1624, da Gianbatista Venturi (a c. di...), *Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei*, Vincenzi e Comp, Modena, 1821, p. 88.

¹⁴ Questa lettera Galileo l'aveva perduta. Ne chiese una copia; a Mario Guiducci a Roma e l'ebbe nel luglio 1624 «con la raccomandazione, alla quale si attenne, che si limitasse a rispondere agli argomenti matematici e filosofici lasciando da parte i teologici», e a settembre rispose. Cfr. *Le opere...*, cit., Vol. VI, p. 504.

¹⁵ *Le opere...*, cit. Vol. VII, p. 5.

¹⁶ Govi, cit., pp. 33-34.

¹⁷ P. Maurizio Benedetto Olivieri, Ex-Generale dei Domenicani e Commissario della S. Romana ed Univ. Inquisizione, *Di Copernico e di Galileo*, Gaetano Romagnoli, Bologna, 1872, p. 117.

¹⁸ Per avere un'idea di quest'uomo merita ricordare la sua originalità in fatto di donne. Quando gli morì la prima moglie (sposata probabilmente per interesse) ne scelse una seconda fra undici ragazze analizzando i «meriti e i demeriti» accuratamente in uno scritto che ancora esiste, senza però riuscire fortunato in amore neppure in questo modo. Cfr. Walter William Rouse Ball, *A Primer of the History of Mathematics*, Mac Millan, New York, 1895, p. 74.

¹⁹ Schiaparelli, *Come i greci arrivarono al primo concetto del sistema planetario eliocentrico detto oggi Copernicano*, «Atene e Roma», Rassegna trimestrale dell'Associazione italiana di cultura classica, N. 2, 1898, pp. 65-79; anche *Origine del sistema...*, cit., *passim*.

²⁰ Enrico Morselli, *Giordano Bruno*, Commemorazione pronunciata nell'Aula Magna del Collegio Romano, L. Roux, Roma, 1888, p. 14.

GIANNI DE FINIS

Multipartitismo e frontismo negli ex Stati socialisti europei

1. Introduzione

Ci sono stati altri partiti e movimenti politici, accanto a quello comunista di governo, anche negli ex Paesi socialisti europei negli anni 1945-1992 (Albania antisovietica compresa). Considerando pure il fatto, sia di “là” che di “qua”, i partiti non all’apice sostenessero i rispettivi sistemi politici – mentre al contempo si faceva in modo, in entrambi gli schieramenti e con tutti i mezzi, che nessuno sovvertisse l’ordine stabilito (dissidenti a Est, partiti comunisti a Ovest) – non ci si deve stupire che negli allora Paesi socialisti (distrattamente definiti “comunisti”) potessero operare formazioni differenti da quella di vertice.

Gli Stati d’ideologia marxista erano (sono) socialisti e non comunisti come invece i partiti che li reggevano. La dittatura del proletariato (classe operaia e contadini poveri), condotta dal partito (correzione leninista¹), era in corso contro le altre classi (proprietari terrieri latifondisti, borghesia imprenditrice capitalista, piccola borghesia urbana, intellettuali piccolo-borghesi, borghesia agraria, contadini medi), che sarebbero continuate ad esistere sino alla loro sparizione definitiva, la quale avrebbe comportato la trasformazione della società in comunista. Afferma Marx: «la lotta delle classi necessariamente conduce alla dittatura del proletariato; [...] tale dittatura stessa costituisce non più che una transizione verso l’abolizione di tutte le classi e a una società senza classi»². Nel senso che in tale passaggio (socialismo) s’inizia ad applicare l’ideale di eguaglianza in condizioni in cui la presenza delle altre classi è ancora forte e condizionante, ma con la differenza, rispetto a prima, ch’esse classi non dispongono più del potere politico.

Del resto se osserviamo le definizioni ufficiali degli allora e odierni Paesi socialisti, l’aggettivo “comunista” non appare mai³. Di conseguenza non è solo logico, ma giuridicamente legittimo secondo il diritto marxista, che tali classi fossero anche rappresentate da partiti nei Paesi di dittatura del proletariato. Al punto tale che fra i quattordici Stati socialisti “classici”, solo a Cuba e in Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche il partito al potere era (è all’Avana) l’unico legalmente e di fatto riconosciuto senza nemmeno l’apporto di un fronte nazionale.

Il luogo comune che ha sempre sostenuto che nei Paesi socialisti non si svolgessero elezioni multipartitiche sul modello occidentale, si poggia su un equivoco politico-giuridico in malafede, oltretutto sull’assunto che il predetto sia il parametro assoluto. Nei sistemi liberal-capitalistici il gioco delle rappresentanze di maggioranza e minoranza, determina l’alternarsi delle forze al potere.

Nello Stato socialista, invece, la forza al potere è sempre la stessa, il proletariato e il suo partito. Perciò non è concettualmente ammissibile un’opposizione, intesa come contrasto di classe o quale contrapposizione d’interessi: in quanto in esso Stato le classi sono in via di abolizione e tutti i cittadini hanno un’identica posizione al cospetto dell’autorità costituita dopo il rovesciamento del sistema di produzione precedente.

2. Repubblica Democratica Tedesca (1949-1990)

Uno degli Stati socialisti più interessanti e stupefacenti, sotto questo versante, fu la comunemente detta Germania Est.

Il Partito Socialista Unificato di Germania (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, SED) di strettissima obbedienza moscovita e più oltranzista, mediò il riconoscimento di partiti politici differenti dal dominante. Il SED fu creato il 21 aprile 1946 dall'unione dei: Partito Comunista di Germania (*Kommunistische Partei Deutschlands*, KPD, f. 30 dicembre 1918) e Partito Socialdemocratico di Germania (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*, SPD, f. 27 maggio 1875) che operavano nella zona controllata dai sovietici.

Il governo⁴ adottò una continuità pure col *III Reich*, assimilando gli elementi nazisti che si riconoscevano nei dettami anticapitalistico-liberali dello Stato nuovo. Del resto se ben osserviamo le uniformi dell'ex esercito tedescorientale e i passi di marcia, ben poco era mutato dalle sfilate norimberghiane mentre, ad ovest, le forze armate si statunitensizzavano anche sotto quel profilo. Procediamo con ordine.

Il Fronte Nazionale (*Nationale Front*, f. 7 gennaio 1950) includeva fra le tante organizzazioni, ben quattro distinti partiti formati in precedenza: Unione Cristiano-Democratica di Germania (*Christlich-Demokratische Union Deutschlands*, CDU, f. 26 giugno 1945); Partito Liberal-Democratico di Germania (*Liberal-Demokratische Partei Deutschlands*, LDPD, f. 5 luglio 1945); Partito Democratico dei Contadini di Germania (*Demokratische Bauernpartei Deutschlands*, DBD, f. 29 aprile 1948); e Partito Nazional-Democratico di Germania (*National-Demokratische Partei Deutschlands*, NDPD, f. 22 marzo 1948). Il compito di tale formazioni era incanalare le classi di cui erano rappresentanti (piccolo borghesi, intellettuali, contadini, ex iscritti del NSDAP [partito nazionalsocialista]: patrioti che non si erano macchiati di delitti, e v'erano a milioni), attorno all'evoluzione marxista-leninista della società, predicata dal SED. Ogni partito aveva diritto al 10,4% della rappresentanza al Parlamento (*Volkskammer*), contro il 25,4% del SED. Essi disponevano di organi di stampa, e propri membri collocati nell'amministrazione dello Stato socialista. Per gli iscritti ai cinque partiti della Germania socialista si consulti in nota⁵.

Come si può notare a prima vista dall'acronimo del più giovane partito NDPD, esso non solo echeggiava la defunta sigla NSDAP, ma pure quella dell'omonimo NPD (*Nationaldemokratische Partei Deutschlands*, f. 28 novembre 1964, che apposta s'era tolta la D dopo la N per non farla troppo sporca coi camerati orientali). Ossia quella formazione politica che, nella Rep. Fed. di Germania (ovest), raccoglieva i nostalgici del nazismo, dopo la messa al bando nel 1952 del Partito Socialista del Reich Tedesco (*Sozialistische Reichspartei Deutschlands*, SRPD, f. 2 ottobre 1949), poiché si era scoperto di alcuni suoi contatti in Germania Democratica con le autorità sovietiche⁶. A proposito del NPD, scrive l'«Informatutto»:

11 mar. [1967] Crisi rientrata nel partito nazionalista NPD: la lotta fra la corrente moderata e quella neonazista (capeggiata da Von Thadden [*Adolf, 1921-96*], ieri espulso e oggi riabilitato) pare vinta da quest'ultima. [...] 23 apr. [1967] Nuovo successo elettorale – dopo quelli di alcuni mesi fa nell'Assia e in Baviera, oltre il 12% dei voti – dei neonazisti della NPD nella Renania e nello Schleswig dove ottengono circa il 6% dei suffragi; nella passata consultazione non avevano alcun peso politico⁷.

Alle elezioni legislative della Germania Federale (28 settembre 1969), il NPD otterrà 1.422.010 voti, pari al 4,3%, sfiorando la rappresentanza parlamentare⁸. Torniamo adesso al fratello maggiore sito nella Germania Democratica e alle necessità della sua fondazione. Conclusasi il 26 febbraio 1948 la denazificazione della zona tedesca controllata da Mosca – con Ordine n. 35/48 dell'Amministrazione Sovietica in Germania – nel marzo 1948, Stalin nel corso di un incontro con la dirigenza del SED, affermò:

Non credete, che sia il momento di abolire la linea di demarcazione tra gli ex nazisti e non-nazisti? Forse dovremmo fare in modo che agli ex membri del partito nazista, che non hanno commesso alcun crimine contro il popolo tedesco o altri popoli, siano loro restituiti tutti i diritti civili attivi e passivi, in maniera che possano partecipare alla costruzione della Germania? Nel partito nazista ci sono state oltre dieci milioni di persone, tutti hanno famiglie, amici, conoscenti. È un gran numero [...]. Diamo agli ex nazisti la possibilità, se lo vogliono, di formare il proprio partito, ovviamente, democratico. Come si potrebbe chiamarlo? Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori? No, sicuramente non così. Che sarebbe di un partito socialista? Quindi cosa per un partito operaio? Forse Partito Nazionaldemocratico della Germania. Al suo vertice potrebbe esser posto un nazista noto⁹.

Pochi giorni dopo nacque il NDPD. La fondazione non di un partito nazista, ma di iscritti già nazisti in un proprio gruppo, condusse a una maggiore stabilità del nuovo Stato socialista, con la cooptazione di ex appartenenti al precedente regime, dotati di competenze tecniche, amministrative, politiche di primissimo piano. Inoltre è bene rammentare che gli aiuti che la *Stasi* (Ministero per la Sicurezza di Stato, *Ministerium für Staatssicherheit*) offriva ai neonazisti tirolesi dell'Alto Adige¹⁰, passavano attraverso elementi pangermanici del NDPD posti nei servizi segreti.

Alle ultime elezioni legislative della Germania Democratica (18 marzo 1990)¹¹ i suddetti quattro partiti si sono presentati distinti ottenendo i seguenti risultati: CDU 4.710.552 voti (40,8%, 163 seggi); *Bund Freier Demokraten* [LDPD+*Deutsche Forumpartei*] 608.918 v. (5,3%, 21 s.); DBD 251.210 v. (2,2%, 9 s.); NDPD 44.296 (0,4%, 2 s.). E non dimentichiamo che nell'ultimo governo della Germania socialista, retto da Lothar de Maizière (12 aprile-2 ottobre 1990), il ministero senza portafoglio di vice portavoce del governo (*Stellvertretende Regierungssprecherin*) era appannaggio della oggi ben nota, Angela Dorothea Merkel.

In conclusione v'è da osservare che nonostante parte minima della pubblicistica italiana allora informasse sul “dettaglio” NDPD, da noi non se ne parlava mai diffusamente poiché avrebbe fatto scandalo il sistema tedesco-socialista.

Esso riconosceva individualità dirigenziale e politica agli ex nazisti puliti a confronto di un Paese come il nostro dove il passaggio degli elementi già fascisti nell'*establishment* amministrativo-direttivo-giuridico-universitario¹² (MSI a parte, sia pure filoatlantico) era avvenuto col solito sistema del *cambio casacca*. Ma i tedeschi, si sa (specie quelli comunisti), erano molto precisi e dicevano pane al pane e birra alla birra.

3. Bulgaria (1946-1990), Cecoslovacchia (1948-1990), Polonia (1952-1989)

Simili al sistema tedescorientale si presentavano i summenzionati tre Paesi, ove per le

consultazioni legislative i rispettivi fronti accoglievano oltre a quello al potere anche altri partiti, che vanno contraddistinti dalle organizzazioni politiche di massa, sociali, sindacali, sportive, ecc. le quali a loro volta pur esse inviavano in parlamento propri rappresentanti. Esaminiamoli nel merito.

Bulgaria: Partito Comunista Bulgaro (*Bălgarska Komunističeska Partija*), f. 1903¹³ (825.876 iscritti¹⁴); e Unione Popolare Agraria Bulgara (*Bălgarski Zemedelski Narodni Săjuž*), f. 1899 (120.000 i.), rappresentati nel Fronte Patriottico (*Otečestven Front*) per le elezioni all'Assemblea Nazionale (*Narodno Săbranie*)¹⁵.

Cecoslovacchia: Partito Comunista della Cecoslovacchia (*Komunistická Strana Československá*), f. 1921 (1,5 mil. i.); Partito Socialista Cecoslovacco (*Československá Strana Socialistická*), f. 1948 (media e piccola borghesia, piccoli strati di intellettuali e contadini); Partito Popolare Cecoslovacco (*Československá Strana lidová*), f. 1919 (cattolici cechi); Partito Slovacco della Ricostruzione (*Strana Slovenskej Obrody*), f. 1948 (lavoratori urbani e rurali); Partito Slovacco della Libertà (*Slovenská Strana slobody*), f. 1946 (cattolici slovacchi); nel Fronte Nazionale (*Národní Fronta*) per le elezioni all'Assemblea Federale (*Federální sbromáždění*)¹⁶.

Polonia: Partito Operaio Unificato Polacco (*Polska Zjednoczona Partia Robotnicza*), f. 1948¹⁷ (2.870.000 i.), Partito Contadino Unificato (*Zjednoczone Stronnictwo Ludowe*), f. 1949 (477.000 i.); Partito Democratico (*Stronnictwo Demokratyczne*), f. 1939 (113.000 i. di orientamento non marxista); nel Fronte di Unità Nazionale (*Front Jedności Narodu*) per le elezioni alla dieta (*Sejm*)¹⁸.

4. Albania (1946-1992)

L'Albania, oltre ad avere il solo partito comunista al potere che si formò nel corso della seconda guerra mondiale, era l'unica democrazia popolare europea a vantare una Costituzione del tutto nuova rispetto al passato pre-bellico, che non avesse riferimenti ai trascorsi istituzionali monarchici, liberali, borghesi e capitalistici, come negli altri Stati del blocco orientale. Scrive Brzezinski: «[la Carta albanese, ndGA] explicitly broke with the 'bourgeois-democratic' forms of state organization», proclamando la Repubblica Popolare e ispirandosi alla Costituzione staliniana di dieci anni prima¹⁹. Inoltre – questione di maggior rilievo storico – l'Albania fu il primo Paese in Europa (Unione Sovietica a parte), e il terzo al mondo a promulgare una Costituzione marxista-leninista²⁰.

Il Partito Comunista d'Albania (dal 1948 Partito del Lavoro: *Partia e Punës e Shqipërisë*; nel 1981, 122.600 iscritti) è stato fondato l'8 novembre 1941 in circostanze differenti rispetto agli analoghi partiti dell'Est.

Questi avevano incluso – quasi sempre forzatamente – socialisti, socialdemocratici, laburisti, ecc. (Bulgaria, Germania Democratica, Polonia, Romania, Ungheria) e risentivano di condizionamenti centrifughi da parte dell'elemento federal-nazionale (Cecoslovacchia, Jugoslavia, Unione Sovietica). Il PCA, invece, è stato costituito su un terreno vergine, in cui non esistevano altre forze politiche rappresentanti strati della società lavoratrice. Il partito organizzò la lotta partigiana come rivoluzione, determinato a creare uno Stato nuovo, facendo leva sui contadini, in una realtà dove praticamente non esistevano industrie ed era esigua la classe operaia.

L'Albania fu l'unico Paese europeo a portare avanti la lotta di liberazione, condotta dal

partito comunista, senza l'aiuto sovietico o anglo-statunitense²¹. Duramente colpita dai lutti e dalle distruzioni della seconda guerra mondiale, decisa a spazzar via la classe di governo feudale (imposta dall'imperialismo gran-serbo prima, e dal fascismo italiano poi) che aveva in buona parte collaborato con gli occupanti; impegnata in un'opera di trasformazione strutturale, l'Albania, già dalla Liberazione (29 novembre 1944), si trovò dinanzi una strada costellata di problemi e difficoltà, quantunque la popolazione sin dall'inizio solidarizzasse coi partigiani comunisti. Il PCA ebbe coscienza delle enormi differenze fra esso e i partiti comunisti dell'oriente europeo e dell'Asia.

Il sistema elettorale risentì dell'ambiente in cui si stava sviluppando il socialismo schiepetaro. L'Albania al suo primo appuntamento elettorale per l'Assemblea Costituente (2 dicembre 1945)²², adottò il sistema del fronte (*Fronti Demokratikë*) dando la possibilità a tutte le correnti antifasciste e antimperialiste di potersi presentare affianco ad esso. Lo stesso Presidente del *Præsidium* dell'Assemblea (corrispondente a Capo dello Stato)²³ fu il medico indipendente, Omer Nishani (1887-1954; laureatosi a Istanbul), che conservò la carica sino al 1° agosto 1953.

Tra l'altro è interessante notare come nel corso delle ultime elezioni dell'Albania Socialista, le prime multipartitiche (31 marzo, 7 e 14 aprile 1991) due ex organizzazioni del Fronte Democratico – Comitato Nazionale dei Veterani della Lotta Antifascista del Popolo Albanese-*Komiteti Kombëtar i Veteranëve të Luftës Antifashiste të Popullit Shqiptar* (corrispondente al nostro ANPI) e la minoranza greca – si presentarono distinte dal PLA (56.17% e 169 seggi) e ottennero rispettivamente lo 0,28% dei voti e 1 s., e lo 0,73% e 5 s; il Partito Democratico occidentalista, d'opposizione: 38,71% e 75 s.²⁴

E lo Stato albanese – che a poco meno di un anno e mezzo dal riallacciamento delle relazioni con l'Unione Sovietica (30 luglio 1990), vedeva cessare di esistere l'antico avversario (26 dicembre 1991) – fu di fatto l'ultimo Paese socialista europeo a crollare 99 giorni dopo. L'*ultimo imperatore*, Ramiz Alia (1925-2011, Presidente della Repubblica dal 22 novembre 1982 e Primo Segretario del PLA dal 13 aprile 1985), rassegnava costituzionalmente le dimissioni (3 aprile 1992), ponendo fine a 48 anni di potere marxista-leninista. Il tramonto di un'epoca si consumava in una piccola capitale dei Balcani. Attraverso lo schema frontista furono svolte le consultazioni negli altri tre Paesi che seguono.

5. Jugoslavia (1945-1990), Romania (1947-1989), Ungheria (1949-1989)

Jugoslavia: Lega dei Comunisti della Jugoslavia (*Savez Komunistički Jugoslavije*), f. 1919 (2.198.444 i.)²⁵ e i candidati schierati nella Lega Socialista dei Lavoratori della Jugoslavia (*Socijalistički Savez Radnog Naroda Jugoslavije*) per le elezioni all'Assemblea Federale (*Savezna Skupština*)²⁶.

Romania: Partito Comunista Romeno (*Partidul Comunist Român*), f. 1921 (3.044.336 i.)²⁷ e i candidati schierati nel Fronte Democratico e di Unità Socialista (*Frontul Democratiei și Unității Socialiste*) per le elezioni alla Grande Assemblea Nazionale (*Marea Adunare Națională*)²⁸.

Ungheria: Partito Socialista dei Lavoratori Ungheresi (*Magyar Szocialista Munkáspárt*), f. 1956 (811.833)²⁹ e i candidati indipendenti dal PSLU erano proposti dal Fronte Patriottico (*Hazafias Népfront*) per le elezioni all'Assemblea Nazionale (*Országgyűlés*)³⁰.

6. Unione Sovietica (1922-1991)

In URSS il sistema elettorale, a partire dalla legge del 9 luglio 1937³¹, stabiliva che alle consultazioni legislative³² potessero partecipare iscritti al Partito Comunista³³ e cittadini non membri del partito (indipendenti), senza prevedere la presenza di un cartello frontista.

Un particolare ringraziamento al Dr. Marco Bagozzi, in merito alle informazioni comparative sulla situazione multipartitica nella Repubblica Popolare Democratica della Corea.

Note

¹ In *Stato e rivoluzione* (1917), Lenin cambierà la concezione di Marx sulla dittatura del proletariato dando al partito «avanguardia cosciente del proletariato» il ruolo dirigente. Il partito deve tradurre in realtà la dittatura del proletariato, da lui chiamata pure democrazia proletaria.

² Lettera di Marx a Joseph Weydemeyer (5 marzo 1852) in Marx-Engels, *Collected Works*, Progress Publishers of the Soviet Union in collaboration with Lawrence & Wishart (London) and International Publishers (New York), 1975-2005, vol. 39 [1983], p. 58: «[...] the class struggle necessarily leads to the dictatorship of the proletariat; [...] this dictatorship itself constitutes no more than a transition to the abolition of all classes and to a classless society».

³ Giovanni Armillotta, *I novantatré anni del socialismo reale*, 13 gennaio 2010, <http://temi.repubblica.it/limes/i-novantatré-anni-del-socialismo-reale/10111>

⁴ Il 7 ottobre 1949 fu proclamata la Repubblica Democratica Tedesca.

⁵ SED 2.260.979 (1989), CDU 140.000 (1987), DBD 117.000 (fine anni Ottanta), NDPD 110.000 (fine anni Ottanta), LDPD 106.000 (1987), in Dirk Jurich, *Staatssozialismus und gesellschaftliche Differenzierung. Eine empirische Studie*, Humboldt-Universität, Diss, Berlin 2005, p. 31.

⁶ «In July 1952 the federal minister of the interior revealed links between the SRP and Soviet authorities in East Germany, while the chairman of the Berlin branch of the SRP revealed that SRP bigwig Count Westarp had received funds from the subversive Communist West Kommission. Other associations between the Communist Party and SRP were shown to exist, including posts for SRP men in the Communist Party» in Stanford M. Lyman, *NATO and Germany: A Study in the Sociology of Supranational Relations*, University of Arkansas Press, Fayetteville, 1995, p. 124.

⁷ «Informatutto 1968», Selezione dal Reader's Digest, Milano 1967, p. 21.

⁸ *Bundestagswahl 1969*, <https://wahl.tagesschau.de/wahlen/1969-09-28-BT-DE/>

⁹ «Glauben Sie nicht, daß es an der Zeit wäre, die Trennlinie zwischen den ehemaligen Nazis und Nichtnazis aufzuheben? Vielleicht sollte man ehemaligen Mitgliedern der Nazipartei, die keine Verbrechen gegen das deutsche Volk oder gegen andere Völker auf sich geladen haben, alle aktiven und passiven Bürgerrechte zurückgeben, damit sie am Aufbau Deutschlands teilhaben können? In der Nazipartei waren immerhin über zehn Millionen Menschen, sie alle haben Familien, Freunde und Bekannte. Das ist eine große Zahl [...]. Geben wir doch den ehemaligen Nazis die Möglichkeit, wenn sie es wollen, eine eigene Partei zu gründen, natürlich eine demokratische. Wie könnte man sie nennen? Nationalsozialistische Arbeiterpartei? Nein, das geht sicher nicht. Was für eine sozialistische Partei wäre das denn? Oder was für eine Arbeiterpartei? Vielleicht Nationaldemokratische Partei Deutschlands. An ihre Spitze könnte ein bekannter Nazi treten» in Wladimir Semjonowitsch Semjonow, *Von Stalin bis Gorbatschow. Ein halbes Jahrhundert in diplomatischer Mission 1939-1991*, Nicolai, Berlin 1995, pp. 253-254.

¹⁰ Jean Thiriart, *Criminale nocività del piccolo nazionalismo: Sud Tirolo e Cipro*, in «Eurasia», Rivista di Studi Geopolitici, Parma, X, N. 2 (Aprile-Giugno 2013), 30° volume, pp. 177-185 [181-182] (traduzione di *Criminelle nocività du petit-nationalisme: Sud-Tyrol et Chypre*, in «Jeune Europe» del 6 marzo 1964).

¹¹ Le precedenti elezioni politiche nella Rep. Dem. Tedesca (1949-90): 1949 (Assemblea Costituente), 1950, 1954, 1958, 1963, 1967, 1971, 1976, 1981, 1986. La RDT cessò di esistere il 3 ottobre 1990.

¹² Per limitarci all'ambito universitario, i professori che non giurarono fedeltà al fascismo furono una dozzina; coloro i quali giurarono invece oltre 1.200 (cfr. Sergio Romano, *1931: i professori giurano fedeltà al fascismo*, «Corriere della Sera», 14 febbraio 2006). Questi ultimi dopo la caduta del governo Mussolini furono riciclati, a parte chi andò in pensione.

¹³ Nel 1903 da una scissione del Partito Socialdemocratico Operaio Bulgaro (f. 1894), nacque il Partito Socialdemocratico Operaio Bulgaro-strettamente socialisti (*Bălgarska Rabotničeska Socialdemokratičeska-tesni socialisti*). Quest'ultimo, nel 1919, assunse il nome di PCB-s.s. Nel 1938 si fuse col Partito dei Lavoratori, divenendo Partito Bulgaro dei Lavoratori (*Bălgarska Rabotničeska Partija*). Dieci anni dopo assorbì il PSOB (f. 1894), riadottando la denominazione PCB.

¹⁴ Per il numero degli iscritti ai vari partiti al potere, e non solo, si fa riferimento al 1981, anno che precedé la scomparsa di Leonid Brežnev e in cui il crollo del socialismo reale non appariva ipotesi nemmeno fantastorica (cfr. «The Europa Year Book», London, Vol. I, *passim*).

¹⁵ Le elezioni politiche nella Rep. Pop. di Bulgaria (1946-90): 1946 (Assemblea Costituente), 1949, 1953, 1957, 1962, 1966, 1971, 1976, 1981, 1986, 1990.

¹⁶ Le elezioni politiche nella Cecoslovacchia (Rep. Pop. Dem. 1948-1960, Rep. Soc. 1960-90): 1948, 1954, 1960, 1964, 1971, 1976, 1981, 1986. La Rep. Fed. Cecoslovacca (29 marzo 1990) si è dissolta il 31 dicembre 1992.

¹⁷ Il POUP è stato fondato al Congresso di unificazione del Partito Polacco dei Lavoratori (*Polska Partia Robotnicza*, f. 1942) e del Partito Socialista Polacco (*Polska Partia Socjalistyczna*, f. 1892) (Varsavia, 15-21 dicembre 1948).

¹⁸ Le elezioni politiche nella Rep. Pop. di Polonia (1952 [socialista di fatto dal 1944]-89): [1947], 1952, 1957, 1961, 1965, 1969, 1972, 1976, 1980, 1985, 1989.

¹⁹ Zbigniew Kazimierz Brzezinski, *The Soviet Bloc. Unity and Conflict*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1969, p. 37.

²⁰ Stati socialisti, e prime promulgazioni delle loro Costituzioni: Russia, *Repubblica Socialista Federativa Sovietica*, 10 luglio 1918; URSS, *Repubblica Socialista Federale*, 31 gennaio 1924 (la costituzione staliniana è del 5 dicembre 1936); Mongolia, *Repubblica Popolare*, 25 novembre 1924; Albania, *Repubblica Popolare*, 11 gennaio 1946; Jugoslavia, *Repubblica Popolare Federativa*, 31 gennaio 1946 (“The new constitution was adopted by constituent assembly [Jan. 31, 1946] and Tito was asked to form a new government” in *Encyclopædia Britannica*, Encyclopædia Britannica Ltd, Chicago-London-Toronto, 1951, Vol. 23, p. 923, 2^a col.); Vietnam, *Repubblica Democratica*, 9 novembre 1946; Bulgaria, *Repubblica Popolare*, 6 dicembre 1947; Romania, *Repubblica Popolare*, 13 aprile 1948; Cecoslovacchia, *Repubblica Democratica Popolare*, 9 maggio 1948; Corea, *Repubblica Popolare Democratica*, 9 settembre 1948; Ungheria, *Repubblica Popolare*, 20 agosto 1949; Germania, *Repubblica Democratica*, 7 ottobre 1949; Polonia, *Repubblica*, Costituzione ad Interim: 19 febbraio 1947; poi: Costituzione della *Repubblica Popolare*, 22 luglio 1952; Cina, *Repubblica Popolare*, Proclamazione: 1° ottobre 1949, Costituzione: 20 settembre 1954; Cuba, *Repubblica*, Legge Fondamentale: 7 febbraio 1959; Costituzione: 24 febbraio 1976.

²¹ «Esso diede un contributo decisivo alla liberazione della Jugoslavia. Il 20 ottobre 1944, l'Esercito sovietico liberò Belgrado, capitale della Jugoslavia» (Bakhruscin, Bazilevic, Foght, Pankratova, *Storia dell'U.R.S.S.*, sotto la direzione di A. Pankratova, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1953, Parte terza, p. 681). Cfr. pure *Atlante Storico*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 2004 (Vol. 31 de *L'Enciclopedia*, La Biblioteca di Repubblica), pp. 478-479; *Atlante Enciclopedico*, TCI, Milano, 1990, Vol. 5: Storia moderna e contemporanea, p. 129; *Atlante Storico*, Garzanti, Milano, 1966, p. 508.

²² Le successive elezioni politiche in Albania (Rep. Pop. 1946-76, Rep. Pop. Soc. 1976-91): 1950, 1954, 1958, 1962, 1966, 1970, 1974, 1978, 1982, 1987, 1991.

²³ Dal 16 marzo 1946 da Assemblea Costituente (*Asambleja Kushtetuese*) ad Assemblea Popolare (*Kuvendi Popullor*).

²⁴ *Albania. Parliamentary Chamber: Kuvendi Popullor. Elections held in 1991*, www.ipu.org/parline-e/reports/arc/2001_91.htm

²⁵ Fino al 1952, Partito Comunista della Jugoslavia (*Komunistička Partija Jugoslavije*).

²⁶ Le elezioni politiche nella Rep. Federativa Soc. di Jugoslavia: 1945, 1950, 1953, 1958, 1963, 1969, 1974, 1978, 1982, 1986. Quale fine dell'esperienza storica socialista jugoslava si assume il 25 giugno 1991, data della secessione della Slovenia.

²⁷ Dapprima Partito Socialista-Comunista (*Partidul Socialist-Comunist*), ridenominato poco dopo Partito Comunista della Romania (*Partidul Comunist din România*). Nel 1948 si fuse col Partito Social-Democratico Romeno (*Partidul Social-Democrat Român*, f. 1910) dando vita al Partito dei Lavoratori Romeni (*Partidul Muncitoresc Român*), il quale nel 1965 è stato ribattezzato PCR.

²⁸ Le elezioni politiche nella Romania (Rep. Pop. 1947-1965, Rep. Soc. 1965-1989): 1948, 1952, 1957, 1961, 1965, 1969, 1975, 1980, 1985.

²⁹ Nel 1918 fu fondato il Partito Comunista d'Ungheria (*Kommunisták Magyarországi Pártja*), ridenominato nel 1945 Partito Comunista Ungherese (*Magyar Kommunista Párt*). Nel 1948 esso si fuse col Partito Socialdemocratico Ungherese (*Magyarországi Szociáldemokrata Párt*, f. 1890) dando vita al Partito Ungherese dei Lavoratori (*Magyar Dolgozók Pártja*). Dopo la rivolta ungherese del 1956 fu riorganizzato col nome di PSLU.

³⁰ Le elezioni politiche nella Rep. Pop. d'Ungheria (1949-89): 1953, 1958, 1963, 1967, 1971, 1975, 1980, 1985.

³¹ Tomaso Napolitano (a c. di...), *Il sistema elettorale sovietico*, G.C. Sansoni Editore, Firenze 1946, *passim*.

³² Le elezioni politiche dell'URSS: 1924, 1925, 1927, 1929, 1931, 1935, 1936, 1937, 1946, 1950, 1954, 1958, 1962, 1966, 1970, 1974, 1979, 1984, 1989. L'Unione Sovietica ha cessato di esistere il 25 dicembre 1991.

³³ Nel 1889 è fondato il Partito Operaio Social-Democratico Russo (*Rossijskaja Social-Demokratičeskaja Rabočaja Partija*). 1917: Partito Operaio Social-Democratico Russo-bolscevico (*RSDRP-bol'shevikov*). 1918: Partito Comunista Russo-b (*Rossijskaja Kommunističeskaja Partija-b*). Nel 1925: Partito Comunista di tutta l'Unione-b (*Vsesojuznaja Kommunističeskaja Partija-b*). 1952: Partito Comunista dell'Unione Sovietica (*Kommunističeskaja Partija Soverskogo Sojuza*).

GIOVANNI ARMILLOTTA

Africa. Scannatoio, discarica, magazzino e granaio del mondo “civile”

I bambini non vengono uccisi tanto da coloro che li uccidono quanto e molto di più da noi che tacciamo, fingendoci di non sapere, di non aver capito che gli archivi del passato sono gonfi nel presente e vi pulsano in congiunzione con gli avvenimenti attuali vicini e lontani, ruotano nell'unico gorgo di questo momento qui, qui dove siamo, che è il luogo di tutti i là, in cui si versano tutti gli allora.

Romano Biancoli

Nell'era globale, la guerra riflette gli interessi economici più di quanto non accadesse con le “guerre ideologiche” del postcolonialismo. Se nell'Africa di oggi i giochi economici e politici ruotano attorno alle risorse e agli aiuti, le guerre seguono anch'esse questo andamento. In molti casi, e certamente per i paesi che hanno beni naturali importanti, la guerra è divenuta l'eco della competizione economica per le risorse.

Stefano Bellucci

1. L'andamento delle guerre sul pianeta

Il numero dei genocidi al mondo è calato dell'80% dopo la fine della guerra fredda, malgrado la terza guerra balcanica (1990-99) e il Ruanda. All'indomani del 1988 un centinaio di conflitti sono finiti, spesso senza clamore, e nel silenzio dei mass-media mondiali – a loro volta interessati a diffondere notizie solo in caso di scoppio di ostilità. Afferma Andrew Mack, in merito a certo giornalismo spazzatura: «I media riportano eventi sanguinosi, però le guerre finite non fanno notizia»¹. Nel 1950 una guerra provocava in media 38 mila morti; nel 2002 la media si è abbassata a 600 caduti. Dal 1999 al 2009, i rifugiati sono diminuiti del 30%. I tentati *putsch* sono passati da 25 nel 1963 a 10 nel 2004. Meno numerosi i confronti armati fra Paesi, i quali hanno così mietuto una quantità inferiore di vittime.

Fra il 1946 ed il 1991 il numero dei conflitti coinvolgenti un solo Stato si è triplicato. Dal termine della seconda guerra mondiale, i Paesi impegnati nel maggior numero di scontri bellici internazionali sono stati, con 21: Gran Bretagna; 19: Francia; 16: Stati Uniti d'America; 9: URSS-Russia; 7: Australia e Paesi Bassi; 6: Cina, Egitto, Israele e Thailandia; 5: Canada, Giordania, Portogallo, Turchia e Vietnam (Rep. Dem.-ex nord); 4: Ciad, Etiopia, Iran, Iraq, Italia, Libia, Nuova Zelanda, Siria, Spagna e Vietnam (Rep.-ex sud).

Per spiegare la diminuzione del fenomeno vi sono tre ragioni fondamentali. Per prima, la fine delle guerre precedente la cessazione del confronto Stati Uniti-Unione Sovietica. Inoltre, un secondo importante fattore, è stato il venir meno dell'immobilismo 1945-1988 delle Nazioni Unite; esse hanno moltiplicato i contributi alla prevenzione o alla risoluzione dei conflitti. Uno dei maggiori successi dell'ONU è stata la fine dell'ultraquarantennale guerra in Angola (1961-2002)². Al contempo ricordiamo i successi in Namibia, Cambogia e Timor Orientale, e dopo in Burundi. In totale le missioni di *peace-keeping* si sono quadruplicate in dodici anni. Aspetto non meno influente è il numero delle democrazie: da 20 nel 1946 ad 88 nel 2005.

Gareth Evans – già Ministro degli Esteri australiano (1988-96) – oggi presidente dell'osservatorio delle guerre in corso *International Crisis Group*, in merito allo sblocco dell'ONU ha affermato: «Si contano più guerre civili risolte attraverso il negoziato dell'Organizzazione negli ultimi quindici anni, che non nei due secoli precedenti»³. Nonostante tutto in totale oggi ci sono una sessantina di conflitti armati.

2. *Le incognite*

Il Continente nero sarà sicuramente l'eccezione che conferma la regola di un mondo dove i conflitti armati andrebbero diminuendo. L'osservazione è giustificata se si considera l'Africa fra gli anni Ottanta e Novanta del sec. XX (leggi pure l'anzidetto genocidio in Ruanda), però è molto meno vera per gli anni recenti. Lo *Human Security Report 2005* in effetti insiste per il periodo 2001-2003, in merito ad una relativa pacificazione del Continente. Tra l'altro, il lavoro di Mack è aggiornato al 2003, e la sanguinosissima guerra nel Darfur allora appena iniziava (febbraio 2003); per cui è bene rivolgerci al successivo HSR del 2009, da dove trarremo ulteriori grafici esplicativi da apprendere nel corso dell'articolo⁴.

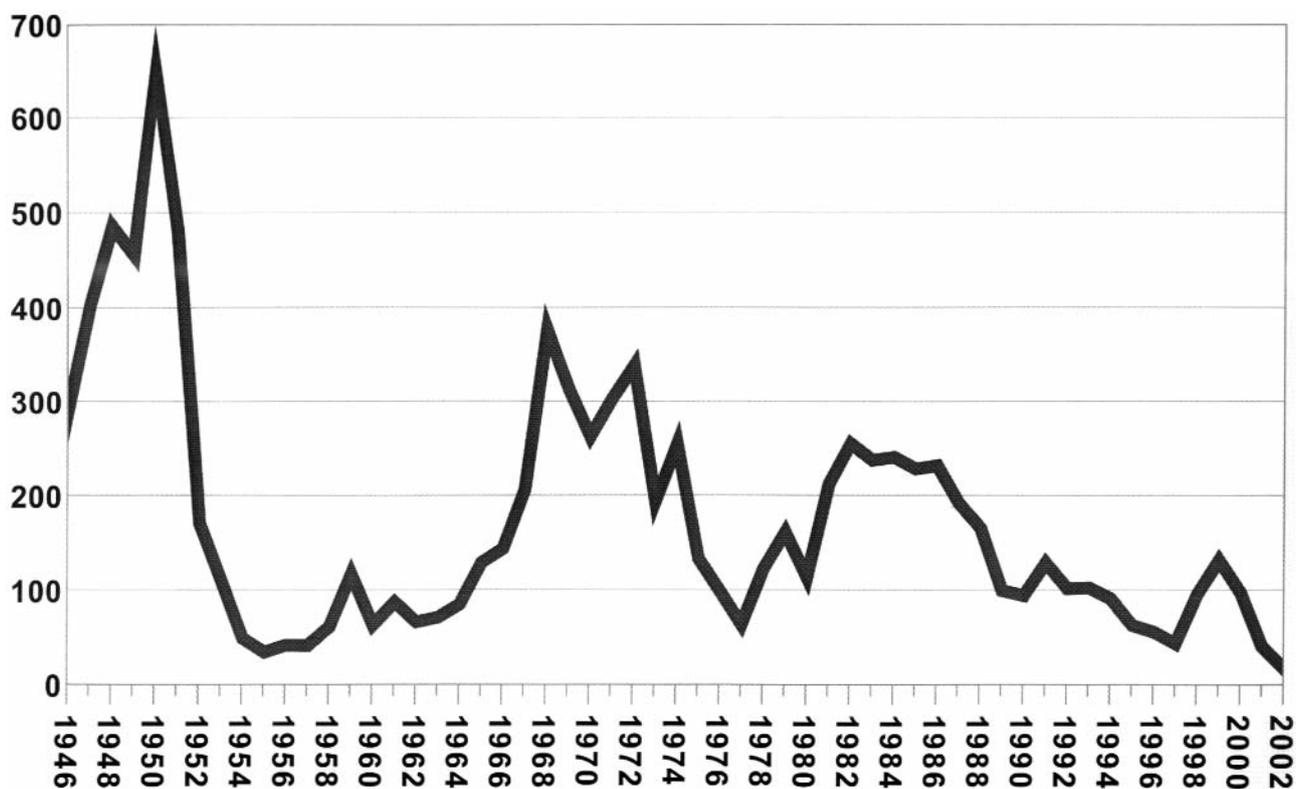


Grafico I. Numero di morti in battaglia dal 1946 al 2002, le cifre sono espresse in migliaia (HSR 2005, p. 29)

Praticamente nullo – fino all'inizio delle indipendenze ottriate (Portogallo a parte) – il numero delle vittime in combattimenti. Esso si è mantenuto elevato nel corso della guerra fredda, con un picco negli anni Ottanta. Ma è alla fine dei Novanta – quando il Continente s'è liberato dagli equilibri di superpotenza Est-Ovest – che il bilancio dei morti nell'Africa subsahariana nel corso delle battaglie ha superato quello di tutte le altre regioni del mondo messe assieme, quando l'utilizzazione di bambini-soldato, paramilitari, mercenari, ecc., ha raggiunto il suo culmine.

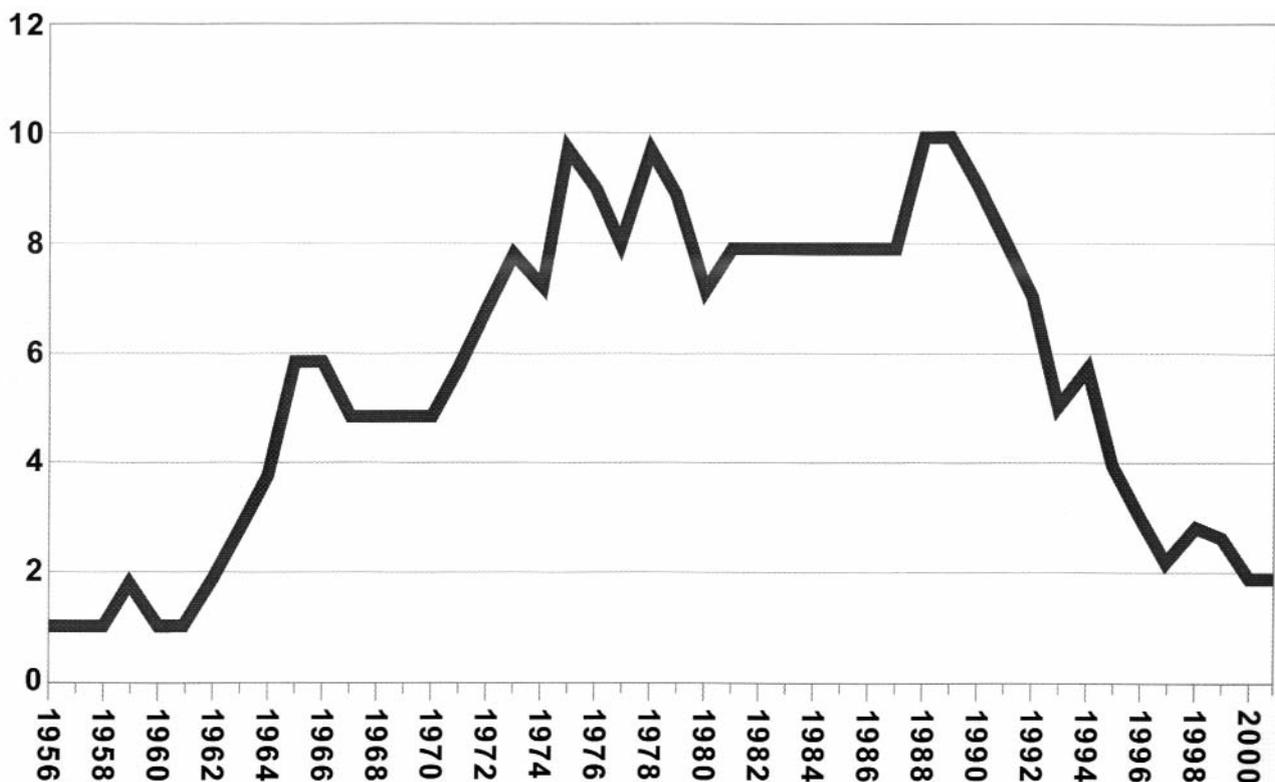


Grafico II- Genocidi e politici dal 1956 al 2000
(HSR 2005, p. 41)

Al di là di queste tendenze limitate alle guerre classiche, il rapporto dello HSR 2005 stima i genocidi e le vittime indirette: con i suoi 800 mila morti, il massacro ruandese del 1994 ha causato da solo altrettanta devastazione dell'insieme delle guerre degli anni Novanta sull'intero Continente. Allargando le proprie riflessioni alle guerre civili, razziali e religiose attuali, il rapporto ha iniziato a raccogliere alcuni dati a partire dal 2002. Riportando ai fatti di oggi, un dato di sette anni fa impedisce un'analisi complessiva, però dimostra al contempo la concentrazione di tale tipo di violenze politiche sul Continente africano, e il loro rilevante calo (-21%) fra il 2002 ed il 2003. Infine, il documento fa vedere che le vittime indirette delle guerre africane (malattie, malnutrizione, campi minati non segnalati, o mine sparse, HIV-AIDS) appaiono immensamente più numerose dei morti in battaglia.

L'assenza odierna di una raccolta annuale e regolare di informazioni relative, non permetterà in futuro di fotografare l'evoluzione costante che questo rapporto ha delineato per l'ultimo mezzo secolo. Però esso punta il dito su due emblematici guerre: il conflitto dello Zaire-Repubblica Democratica del Congo (1998-2001) e i suoi due milioni e mezzo di caduti (ma solo il 6% in azioni militari), e quello del Sudan (1983-2002) con due milioni di decessi (e unicamente il 3% nei combattimenti), ponendo in luce la tragica singolarità della più martoriata fra le regioni della Terra.

Lo HSR 2009 afferma che la contrazione dei costi della guerra dimostra che tre sviluppi correlati hanno abbassato i decessi da conflitto. L'impatto dei cambiamenti apportati da queste cause è stata di così ampia portata che le guerre di oggi raramente uccidono abbastanza persone al punto da invertire i tassi di mortalità, i quali sono in corso in tutto il mondo in via di sviluppo da più di trent'anni.

1. La natura della guerra è cambiata, con sempre meno guerre combattute con eserciti

molto grandi, armi convenzionali letali, e intervento di grandi potenze. Una conseguenza di tale cambiamento è stata la drastica riduzione dei morti per cause belliche. – 2. Altra ragione, la politica sanitaria globale, soprattutto la campagna per aumentare le immunoterapie nei Paesi poveri è stato uno dei principali fattori che ha diminuito i tassi di mortalità in tempo di pace. La protezione offerta dai vaccini di base ha ridotto anche i tributi di morte in tempo di guerra. – 3. L'assistenza umanitaria è salita qualitativamente di livello, obiettivi ed efficacia, aumentando il numero di vite salvate in popolazioni colpite da guerre. Ci sono ancora molte lacune nel comprendere esattamente come i tre sviluppi osservati in precedenza, influenzino i numerosi sacrifici in vite umane in quanto le indagini retrospettive sulla mortalità – ossia gli strumenti di scelta per la valutazione delle vittime in eccesso – sembrano lontane dall'essere affidabili al 100%.

Lo HSR 2009 sostiene che è chiara la prova che le morti per malattia e malnutrizione aggravate dalle guerre siano diminuite, ma è chiaro che questo non è un motivo di compiacimento. Il declino ventennale del numero dei conflitti sembra essere in fase di stallo, e decine di migliaia di persone sono ancora uccise ogni anno dalla violenza connessa per cause di guerra, con un ancora maggiore costo – sebbene incalcolabile – di patologie e livelli di fame. Oltre al fatto che l'assistenza umanitaria è spesso inferiore a quella necessaria, distorta dalla politica, rovinata dalle bande che controllano i territori e in arrivo troppo tardi laddove è richiesta. È evidente l'iniziativa internazionale possa svolgere – e in realtà l'ha fatto – un ruolo estremamente importante nel ridurre i costi umani della guerra. La questione è che – aggiungiamo noi – si vogliono solamente controllare questi fenomeni, ma non risolverli per sempre, specie in Africa – com'è l'auspicio di donne e uomini di buona volontà – e vedremo perché.

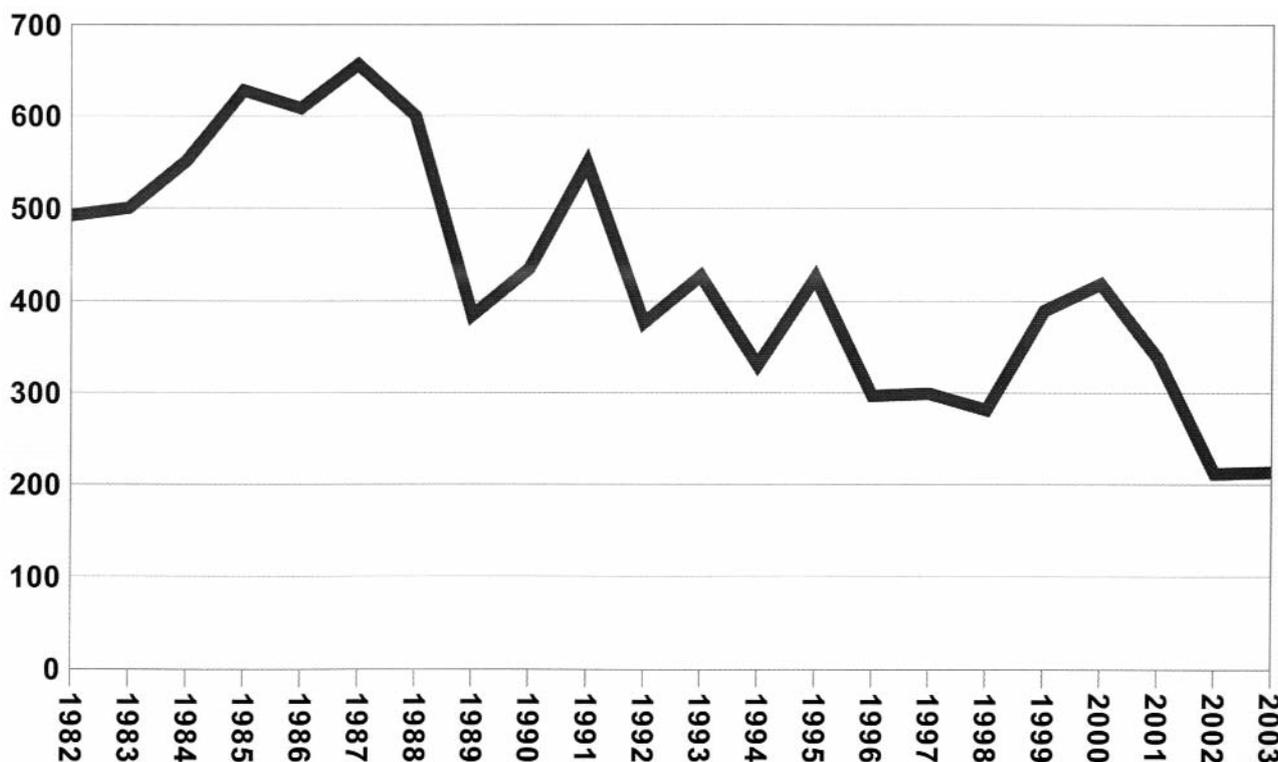


Grafico III. Attacchi terroristici internazionali dal 1982 al 2003
(HSR 2005, p. 42)

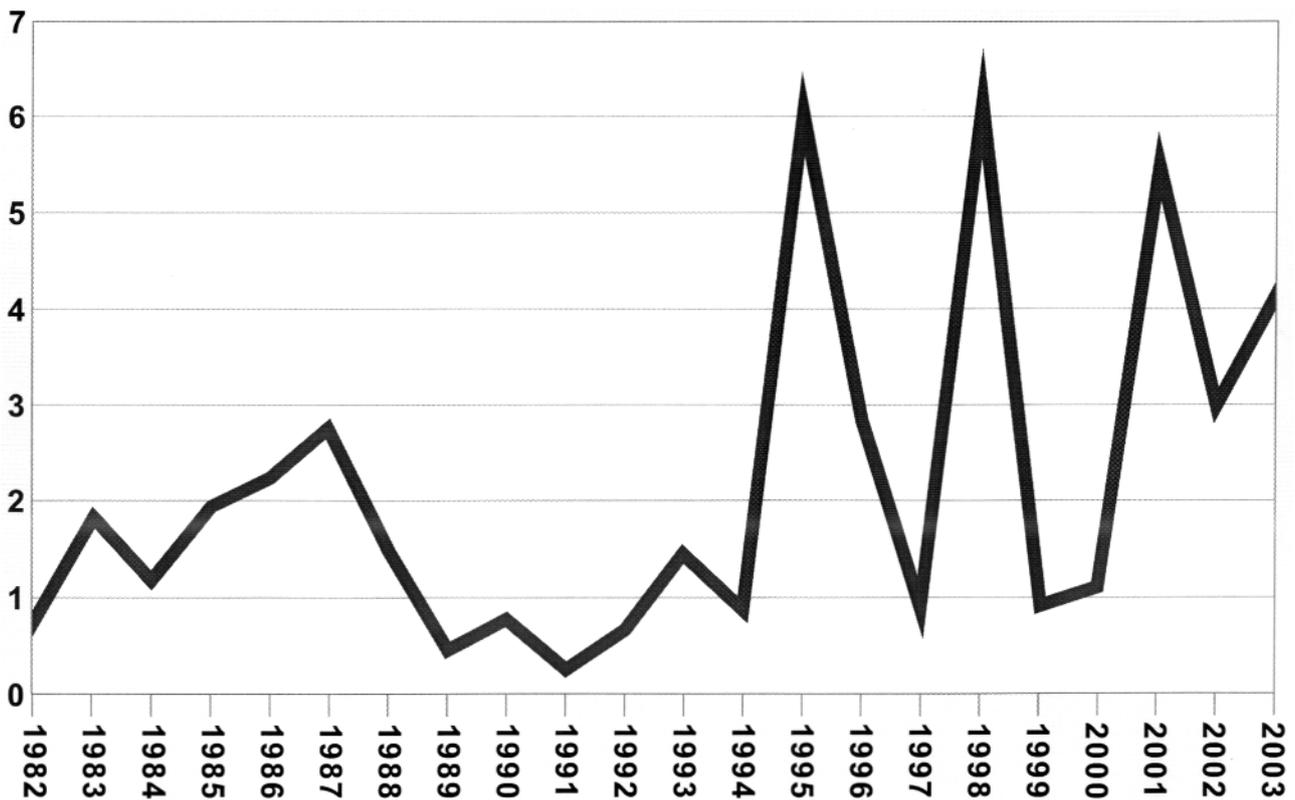


Grafico IV. Morti e feriti per attacchi terroristici dal 1982 al 2003, le cifre sono espresse in migliaia (HSR 2005, p. 44)

Le illusioni dell'anno 1960 e la sua eredità hanno marcato il tempo dell'Africa violenta. Tempo, che ai giorni nostri ci fa riflettere su ciò che ha affermato Valeria Piacentini:

Il terzo millennio si apre con uno scenario estremamente pessimistico. Sembra quasi che quelle antiche colonie, che avevano scritto pagine eroiche per conseguire libertà e indipendenza, chiedano di essere nuovamente colonizzate per ritrovare ordine, stabilità e sicurezza all'interno di un qualche sistema⁵.

Le parole dell'illustre docente della Cattolica di Milano sono state scritte nel 2001, e cinque anni dopo leggiamo a conferma:

Sulla scia dell'allargamento dell'Unione Europea a dieci nuovi membri, avvenuto il 1° maggio 2004, agli inizi dello scorso anno alcuni illustri uomini politici portoghesi hanno lanciato una proposta destinata a far discutere: quella di integrare nell'Unione un'ex colonia europea, l'arcipelago africano di Capo Verde, possedimento portoghese dal XV secolo al 1974. [...] ma da più parti si è sottolineato che all'arcipelago manca il requisito principale per l'ammissione: essere uno Stato europeo⁶.

Potrei aggiungere provocatoriamente: a meno non gli si riconferisca lo status di *provincia ultramarina* stabilito da Lisbona con legge nazionale 2048 dell'11 giugno 1951 e contestato dall'Assemblea Generale dell'ONU attraverso la risoluzione 1542 (XV) del 15 dicembre 1960: tra l'altro, il primo territorio citato era proprio Capo Verde.

3. Le guerre oggi in Africa

Le città africane sono divenute campi di confronto armato. Non più le grandi battaglie

campali di mezzi corazzati, o i combattimenti fra movimenti di liberazione e forze della potenza occupante, con vittime che si contavano a migliaia fra partigiani e soldati con il coinvolgimento delle popolazioni contadine o dell'interno, falcidiate da operazioni belliche, rappresaglia e repressione. Oggi, il calo delle vittime in Africa si deve anche all'anzidetta parcellizzazione della città in bande, o meglio al suo controllo per estendersi nel resto del Paese, e non al contrario come maoisticamente accadeva una volta.

I cittadini sono trasformati in scudi umani da opporre al rispettivo avversario. Lo scontro riguarda guerriglie al servizio di un capo carismatico – sia esso un alto grado in rotta con lo Stato Maggiore del suo Paese, o un religioso bisognoso di guidare schiere (secondo lo stile americano alla davidiana Waco) – oppure finanziate da uomini d'affari che le dirigono da lontanissimo affidando la procura al suddetto *dog of war* in bolletta, e quindi con seguaci scontenti, perciò dispostissimo ad essere sponsorizzato.

A loro volta gli eserciti – cosiddetti – regolari, si adattano alla situazione cercando di dosare i propri sforzi nella difesa (finché resiste) del quartiere ov'è sito il palazzo del Presidente. Questi, da parte sua, è sostenuto da persone terze, non a causa della sua ufficialità, riconosciuta presso gli organismi internazionali preposti – per quello che possano valere – ma in quanto massimo garante contro gli interessi opposti della parte avversa (il suddetto *dog of war*), che cerca di riprendere il pozzo petrolifero, il giacimento di diamanti, la regione ricca di risorse, o semplicemente mantenere uno stallo infinito. Situazione ideale in cui la vendita di armi abbia una ragione duratura, logica e biologica, finalizzata al procacciamento del minerale a quell'Occidente che sostiene i ribelli che si volgono contro l'altro Occidente che riconosce la predetta nomenclatura rappresentata all'ONU. Il gioco di sangue è diretto dall'intervento delle *compagnie militari private* e delle *compagnie di sicurezza private*, che rappresen-

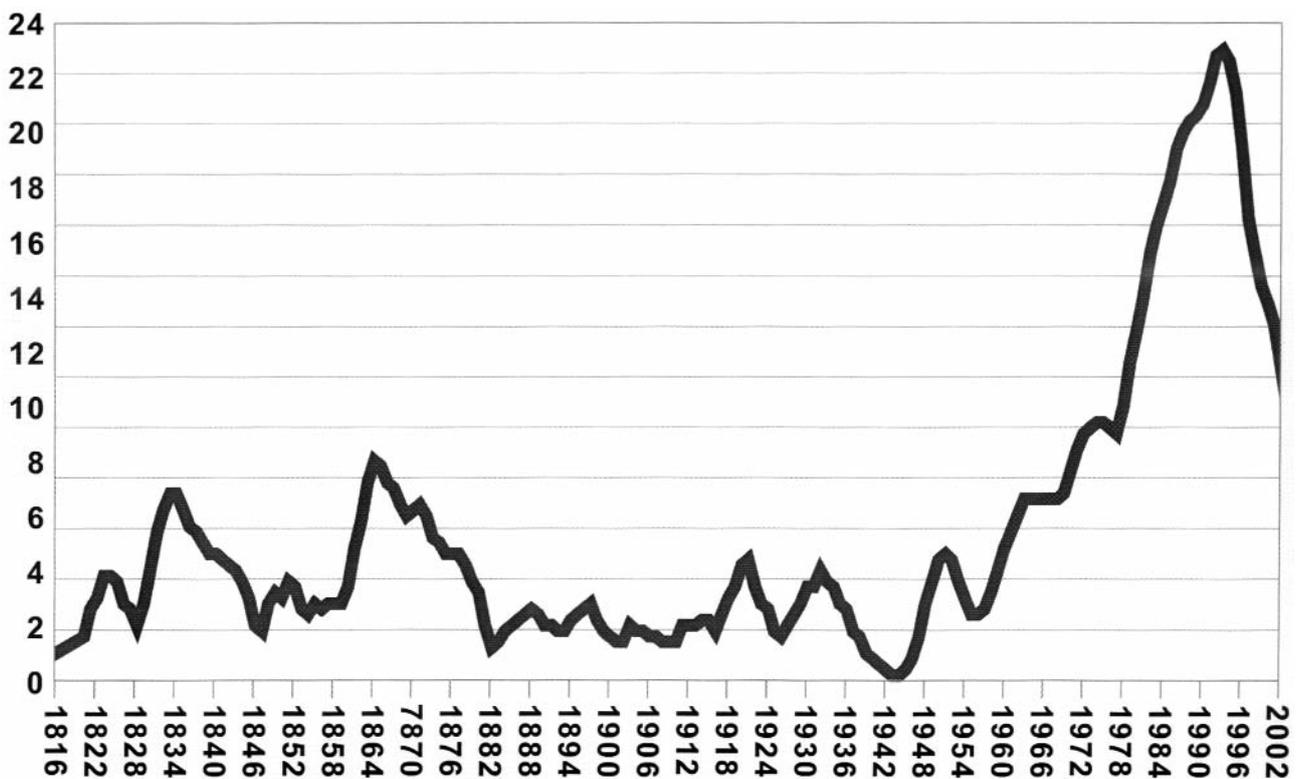


Grafico V. Numero delle guerre civili dal 1816 al 2002
(HSR 2005, p. 151)

tano la privatizzazione dei conflitti o neomercenarismo. Hanno i propri quartieri generali nei Paesi del Primo Mondo; sono società quotate in borsa e di proprietà del capitale finanziario.

Latitante un diritto pattizio che preveda l'uso e la gestione delle compagnie di ventura contemporanee, esse operano nell'assoluto *legum vacuum*. Esse si occupano eufemisticamente di "sicurezza" e "difesa", ma in realtà le CSP sono impiegate da governi e industrie private per "difendere" e ampliare territori su cui sono attivi stabilimenti e impianti, e di conseguenza eliminare fisicamente chi intralci tali propositi. Le CMP, invece, addestrano eserciti e polizie nazionali, assicurano contratti per la vendita di armi, provvedono all'ammodernamento delle forze armate, curano l'assetto spionistico interstatale (*intelligence*). A paragone i mercenari di una volta al massimo potrebbero girare solo telefilm d'avventura (non film) per la fascia d'utenza pomeridiana.

Oltre al vuoto legislativo, esiste una ragione più tangibile dalla quale è scaturita la privatizzazione della guerra. Negli ultimi vent'anni, la dimensione degli eserciti nazionali, in Africa come nel resto del mondo, si è molto ridotta. Nel Sud del mondo (e in Africa) si è verificato un surplus di "manodopera" di soldati smobilitati da governi in cerca di risparmiare sul bilancio nazionale; mentre nel Nord si è avuta un'offerta di esperti militari pronti a lasciare gli stipendi pubblici in patria per moltiplicare i propri guadagni lavorando per CMP e CSP. La smobilitazione ha anche ingrossato il numero dei diversi gruppi di miliziani ribelli e la speculare necessità per i governi e le imprese private di affidarsi ai servizi delle compagnie militari e di sicurezza operanti nei teatri bellici. In altre parole, la logica neoliberale della riduzione delle spese dello Stato ha prodotto un ciclo perverso di smobilitazione, che ha ingrossato le file di gruppi criminali e miliziani, i quali a loro volta hanno messo i governi e le imprese private di diversi settori dell'economia nella condizione di dover ricorrere ai servizi delle CSP per la propria sicurezza e difesa o addirittura per promuovere iniziative militari di controffensiva o di repressione (le CMP).

La "privatizzazione" della guerra è intrinsecamente legata al fenomeno della globalizzazione. I quartieri generali delle compagnie militari e di sicurezza si trovano quasi tutti in America del Nord, in Europa e in Sudafrica – dove si producono gli equipaggiamenti e le armi o è presente l'expertise. Invece, nelle sedi distaccate sparse per il mondo, le CMP e le CSP reclutano le leve da impiegare come manovalanza militare. Spesso gli Stati hanno trovato più conveniente, e politicamente meno rischioso, "appaltare" la sicurezza piuttosto che intervenire direttamente nelle crisi. In Africa, la presenza di compagnie private nel settore militare e della sicurezza sta diventando la "normalità"⁷.

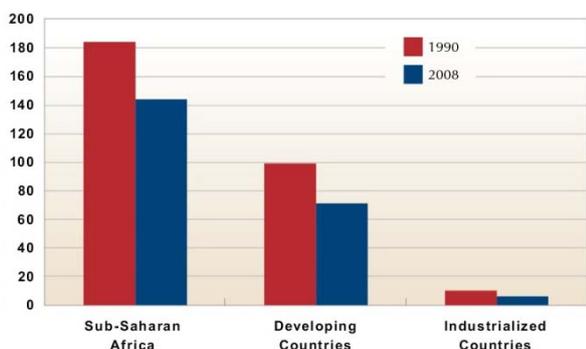


Grafico VI. Percentuali di mortalità sotto i cinque anni su mille nati vivi. Sebbene la mortalità sotto i cinque anni resti significativamente alta nell'Africa subsahariana, perfino là si sono avuti netti miglioramenti nel corso delle ultime due decadi (HSR 2009, p. 21)

Le CMP e le CSP collidono con interessi criminali locali. Abusi, reati, massacri non sono perseguiti per legge. Le CMP che agiscono per conto governativo, ed essendo la parte di un contratto con un organo pubblico (l'esecutivo) sono scagionate: hanno l'impunità garantita, detta deresponsabilizzazione. E pure le ragioni di Stato o di sicurezza che determinano la richiesta d'aiuto a CMP e CSP si trasformano esse stesse in sistema autoimmunitario per il proprio agire, tramite la segretezza istituziona-

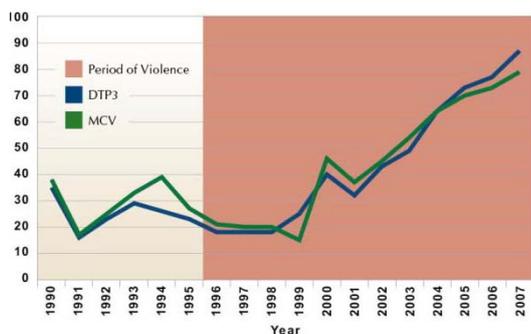


Gráfico VII. Violenza organizzata e copertura immunoterapica nella Repubblica Democratica del Congo (1990-2007). Percentuale relativa ai bambini vaccinati sino ad un anno di età. Nella RdC le immunizzazioni sono aumentate nel periodo descritto, pur le sopraffazioni in corso (HSR 2009, p. 22)

lizzata che permette atti illeciti di ogni risma e interdice i controlli.

Sovente le CMP hanno anche l'appoggio dei governi delle potenze mondiali (od occidentali), per via di intrecci di interesse tra politici, militari e industria degli armamenti. Questo ha reso possibile, per esempio, la stipulazione di un contratto tra le forze armate della Guinea Equatoriale e la Military Professional Resources Inc. (degli USA) – per la protezione di strutture petrolifere – nonostante la condanna formale del Congresso americano del regime dittatoriale di Malabo. Più grave

è il fenomeno dei “colpi di Stato in affitto” (rent-a-coup) emerso con lo scandalo in cui è stato coinvolto Mark Thatcher, figlio dell'ex primo ministro britannico, Margaret, sempre in Guinea Equatoriale, per rovesciarne il governo in carica. Questi ed altri fatti hanno reso evidente le problematiche connesse con le attività delle CMP e CSP in Africa. In questo caso si è in presenza di una fattispecie chiarissima di ingerenza negli affari interni di uno Stato e vari dirigenti della EO Ltd. sono stati per questo arrestati e incarcerati in Zimbabwe. [...]. Per citare solo un altro esempio di questo genere, Jean-Christophe Mitterrand, figlio dell'ex presidente francese François, è stato anch'egli indagato dalla magistratura francese per simili traffici illeciti compiuti in Africa e legati al mercenarismo globale.

[...]. Fenomeni di privatizzazione della sicurezza e delle guerre coinvolgono ormai circa la metà dei paesi africani.

Nella logica neoliberale del capitalismo globale tutto è merce e tutto rientra nel sistema di mercato, incluse la sicurezza e la guerra⁸.

4. Le elemosine

A fine ottobre 2006 Giorgio Barba Navaretti si poneva domande in merito al fallimento delle politiche d'aiuto ai Paesi poveri:

Se la prima grande tragedia dell'umanità è che milioni di persone sul pianeta muoiono ancora di fame, la seconda è che continuano a morire nonostante i governi occidentali abbiano speso miliardi di dollari in aiuti negli ultimi cinquant'anni⁹.

Sul problema degli avanzi del ricco Epulone, l'Africa negli anni Cinquanta contava nel commercio mondiale per un misero 3%, e nei Novanta ha visto calare al 2 la sua quota nel mercato della globalizzazione e addirittura all'1,2 ai nostri giorni. Intanto il debito estero del Continente è arrivato alla cifra di 220 miliardi di dollari, falcidiando con le sue rate e i suoi interessi ogni possibilità di sviluppo e l'insieme dei servizi sociali¹⁰. Ma non solo. A dimostrazione delle sopradette briciole fatte passare alla stregua di laute mance al portinaio, gli aiuti allo sviluppo da parte dei donatori occidentali in questi anni si sono dimezzati. Nel 1970 i Paesi ricchi si erano impegnati a destinare agli aiuti lo 0,70% dei propri Pil, e trascorsi ben trentasette anni nessuno dei G-8 ha ancora raggiunto tale quota...¹¹ a parte le campagne elettorali che riempiono le piazze con cantanti che promettono al mondo l'annullamento

del debito di coloro che non possono acquistare i loro album. Non per nulla, Bono solista di punta degli U2 – paladino dei movimenti *no global* – scrive una prefazione piena di elogi a un volume del liberista statunitense di Harvard, Jeffrey Sachs, l'uomo che a partire dagli anni Ottanta ha predicato i benefici dell'integrazione economica internazionale e delle riforme radicali verso il mercato a decine di Paesi di Terzo, Quarto e Quinto Mondo, o in via di transizione dal sistema sovietico. Il libro è pubblicato, nella massima coerenza, dalla casa editrice di un noto uomo politico italiano¹². Ed il 23 dicembre 2006 il canzonettista si è beccato anche la mancia con l'annuncio che l'anno dopo sarebbe diventato baronetto, ossia *Knight Commander Of The Most Excellent Order Of The British Empire*, ma non potrà avvalersi del titolo di *Sir* essendo *solo* irlandese. Che squallore.

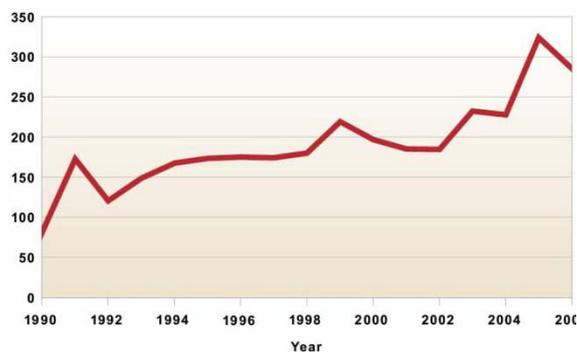
Troppo spesso gli aiuti finiscono per rimpinguare i conti esteri di classi politiche corrotte. Contemporaneamente, concentrando risorse nello Stato, rendono più appetibile la carriera all'interno della pubblica amministrazione che nel settore privato. Pensiamo che di tutto l'Africa abbia bisogno, fuorché di nuovi e più robusti incentivi al parassitismo, a meno che interpretiamo tali cronache alla stessa stregua di alcuni "africani" *welfare states* occidentali, costruiti sul consenso di coloro che non importa siano in esubero, quanto che votino.

Non si vuol affermare che la politica degli aiuti all'Africa è un colossale fallimento, al punto che oltre una decina di Stati ricevono con le donazioni la metà delle loro rendite nazionali. E non possiamo dimenticare che fra il 1960 ed il 2005 il mondo ricco ha stanziato 450 miliardi di dollari (al netto dell'inflazione) a vantaggio degli Stati subsahariani. Nell'ultimo quarto del sec. XX, però, il Pil africano pro capite è sceso in media ad un tasso dello 0,56% annuo, quando ad esempio il Pil nell'Asia meridionale, nello stesso periodo, è cresciuto con un 2,94% l'anno¹³. E non è tutto. Gli investimenti privati nell'Africa subsahariana sono i più bassi fra tutti i Paesi in via di sviluppo, e quelli esteri rappresentano meno dell'1% in tutto il Continente¹⁴.

5. Dalle multinazionali alla Repubblica Popolare Cinese

Un discorso importante meritano le multinazionali le quali hanno lanciato una nuova corsa per sfruttare le risorse presenti nel Continente, soprattutto petrolio, diamanti e minerali per l'alta tecnologia. Esse alimentano la corruzione e favoriscono l'instabilità politica. Gli ultimi saranno i primi: e i cinesi lo stanno dimostrando alla grande, avendo il pregio pragmatico di non mettersi maschere pietistiche nel far man bassa nel Continente.

A proposito della Rep. Pop. della Cina, il 4 e 5 novembre 2006 Pechino ha ospitato la Terza Conferenza Ministeriale del Forum sulla Cooperazione Sino-Africana, che ha visto la partecipazione di ben 48 Paesi africani. La Repubblica Popolare ha invitato – in qualità di osservatori – persino i *leader* dei cinque Stati africani che riconoscevano l'esecutivo di Taipei¹⁵. È stata la più



Aiuto umanitario per profugo (1990-2006). L'ordinata riguarda dollari statunitensi in proporzione al cambio del 2007. L'assistenza umanitaria per i profughi è più che triplicata nel periodo, contribuendo fattivamente alla riduzione della mortalità in tempo di guerra (HSR 2009, p. 23)

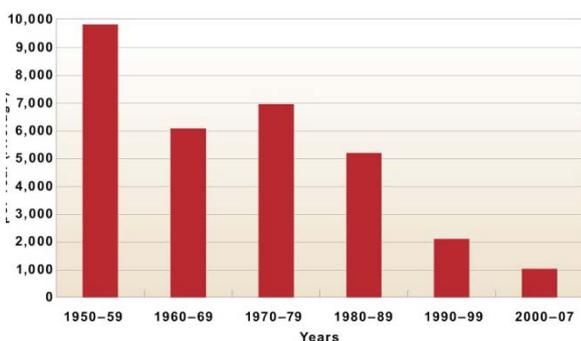


Grafico IX. Numero medio dei morti in battaglia per decenni (1950-2007). C'è stato un chiaro declino – lungi dall'essere regolare – della mortalità nei conflitti armati dalla fine della Guerra di Corea. Negli anni Cinquanta, la media di uccisi in guerra, era vicina alle diecimila persone l'anno; dal nuovo millennio essa è caduta a poco più di mille (HSR 2009, p. 24)

grande conferenza interstatale della storia moderna cinese.

La Repubblica Popolare sta cercando di diversificare l'acquisizione di risorse naturali e sviluppa mercati per le sue esportazioni. L'evento strabiliante è stato pressoché ignorato in Europa, a causa delle critiche alla Città Proibita per come affronta la questione diritti umani. Ma quello che ci chiediamo è il perché se il sistema cinese è vincente nel conquistare materie prime ed è accolto senza diktat dagli africani, l'Europa non riesce ad approdare in Africa, se non con miserabili e degradanti elemosine? Ancora una

volta l'UE cerca di dettare regole di moralità all'Africa, sul tipo: «Noi UE siamo migliori dei cinesi». Ma se è vero: perché siamo “migliori”? cosa vuol dire “migliori”? e perché molti governi africani volgono, invece, lo sguardo ad Oriente snobbando il buonismo *liberal-chic*? Vediamo di spiegarlo.

Quando si partecipa a convegni e conferenze sia come relatori o spettatori – si è assolutamente stufo di ascoltare che la Cina è “cattiva” perché commercia con chi non è “buono”, mentre l'Europa e gli Stati Uniti sono “buoni” in quanto vogliono mercanteggiare solo con chi diverrà “buono”... magari inducendolo ad esserlo con tutti i mezzi. Ma coloro che sono “cattivi” in attesa di divenire “buoni” che dovrebbero fare? Penso che la risposta giaccia in una frase di tre autrici, in modo sottilmente chiaro, riferito alle aziende bianche. Esse scrivono: «[le aziende sono] costrette a rispettare le convenzioni e le regole dettate dall'Ilo, dall'Ocse, nonché le norme ambientali e di sicurezza, le leggi nazionali e i contratti dei Paesi di appartenenza»¹⁶ delle suddette *costrette*. Il mito ipocrita e del primo fardello dell'uomo bianco, distrutto da un semplice participio passato di genere femminile e numero plurale.

Riguardo, poi, all'illusione-proposta strumentale che gli interventi di aiuto raggiungano i singoli africani fingendo che le istituzioni plutovore preposte al governo non esistano, si giunge all'ipocrisia dando ad intendere di poter fare a meno della collaborazione delle autorità locali, in grande parte fruitrici dei milioni di dollari destinati teoricamente ai poveri. Pensatore di quest'idea peregrina è – figuriamoci! – un ex economista della Banca Mondiale, ed oggi professore all'Università di New York, lo statunitense William Easterley¹⁷.

6. Le illusioni della decolonizzazione

Gli aiuti non fanno parte, come si fa credere alle anime belle che votano, di uno schema col quale il capitalismo e l'imperialismo cerchino il perdono nei confronti dei secolari crimini ai danni dei popoli africani, o di rimediare ai danni fatti dalla «cosiddetta civiltà occidentale che nella realtà ha compiuto i più efferati delitti e massacri in ogni epoca e luogo», come riportato da un recente numero di «Critica Sociale», giornale socialista fondato da Filippo Turati¹⁸.

La grande mistificazione è stata di trasmettere in eredità gli ex imperi coloniali belga,

britannico e francese al vincitore statunitense. Compiacendosi di concedere la finzione politicamente corretta dell'indipendenza – ossia il solo riconoscimento formale di *camarillas* statali assolutamente incapaci ai compiti governativi – quest'ultimo ha avuto la possibilità di saccheggiare il Continente africano in maniera più profonda di quanto potessero fare, e fecero al meglio delle loro possibilità Belgio, Francia e Gran Bretagna. La tecnologia di Bruxelles, Londra e Parigi, nei decenni precedenti agli anni Sessanta, era assolutamente a distanza abissale da quella coeva statunitense e dalla successiva della seconda metà del secolo; non ne parliamo poi di quelle di Lisbona, Madrid e pure Roma prima della fine della II Guerra Mondiale.

L'indipendenza africana si risolse in un cavallo di Troia dell'occidente a guida statunitense che ha continuato a vendere perline e vetriani agli indigeni con una mano, e con l'altra a sfruttare i popoli. La commedia era necessaria innanzitutto al gianismo politico della Casa Bianca, ove i partiti democratico e repubblicano – facce diverse della stessa moneta imperial-capitalistica – dovevano condurre una politica estera che mediasse le quattro tradizionali scuole di pensiero¹⁹. Era necessaria alla decaduta Europa liberal-borghese, costretta a devolvere il proprio oltremare a Washington, fautore della sua sopravvivenza al nazismo. L'Ambasciatore Roberto Ducci affermava²⁰:

Insomma, a me subordinatamente pare che: o facciamo la Federazione europea perché vogliamo creare un potere europeo (potere armato, per la contraddizione che non consente); o è meglio non perdere tempo e studiare, invece, tutti i mezzi politici per arrivare al più presto all'Editto di Caracalla, che darà a tutti noi e ai nostri figli la dignità di cives americani²¹; [*ai nostri giorni dice Augusto Sinagra:*] l'Europa l'identità se l'è già persa da sola, con la fine della seconda guerra mondiale. Diciamo che ha perso la sua identità ma ha guadagnato la Coca Cola²².

La commedia era, in ultimo, necessaria al potere dei clan africani, che erano stati agli ordini dell'*indirect rule* o dell'*assimilation* e che attendevano la mercede dal padrone. Essa era pure utile all'Unione Sovietica – mossasi in ritardo per aver pagato la morte di Stalin e le sciocche illusioni di goffi e disfattisti boiardi cruscioviani finenti con Gorbachëv e El'cyn – a cui non restarono che le briciole e la scelta di marcare col sangue, e per decenni (con soddisfazione di produttori e mercanti di armi) gli angusti *limites* di sua spettanza: Algeria, Angola settentrionale, Benin, Capo Verde, Congo (Brazzaville), Etiopia, Guinea, Guinea-Bissau, Madagascar, Mali, Mozambico, São Tomé e Príncipe, Seicelle, Somalia, Tanzania e Zambia. Ugo Tramballi scrive:

Figlio delle ideologie della Guerra fredda lo scontro su chi sia il colpevole del fallimento di un intero continente è in sostanza sempre lo stesso: tra chi sostiene che la responsabilità sia nella brutalità del colonialismo e coloro per i quali è tutta colpa degli



Grafico X. Morti in battaglia per anno ogni milione di abitanti della popolazione mondiale (1950-2007). Esso offre una più dettagliata immagine di come la mortalità in guerra sia cambiata lungo il tempo. Al contrario del IX, il suddetto grafico tiene conto del largo aumento della popolazione rispetto ai precedenti cinquanta e più anni (HSR 2009, p. 26)

africani, del tribalismo e delle cleptocrazie. Compartimenti stagni, come se l’Africa fossero due luoghi²³.

Sì, sono proprio due luoghi: uno la tribuna dell’ONU dove in Assemblea Generale il voto di uno Stato nero-africano è pari a quello del grande Paese *wasp*; l’altro era casa propria dove l’africano, che a New York si sente al pari del bianco, non ha nemmeno la possibilità di sfamare i figli e se stesso. Nomenclatura suddetta esclusa: quando, ad indipendenza scoccata, un deputato del Gabon percepiva emolumenti maggiori di un collega della Camera dei Comuni londinese, e sei mesi del suo mensile corrispondevano a trentasei anni di salario di un connazionale contadino.

7. Figli della guerra fredda

E mentre ieri il bianco “cattivo” aveva i connotati dell’italiano fascista, del belga sanguinario, dello spagnolo clericale, del portoghese paternalista, e dell’anglo-franco-olandese “democratico”, oggi assume *facies* particolari, attraverso il trasformismo liberista di coloro che fino a pochi anni fa inneggiavano al socialimperialismo sovietico quale massima espressione del migliore dei mondi possibili. La concezione del bianco “buono”, già “cattivo”, è cavalcata dalla “sinistra” eternamente istituzionale, orfana del socialismo (ir)reale. Dopo il fallimento di Mosca d’insediarsi nel Continente ed il successivo crollo, i piccì nella NATO cambiatisi di nome, ma con gli stessi giocatori e opportune campagne acquisti, hanno indirizzato le politiche estere verso i Paesi dell’ultimo mondo, in maniera simile agli esecutivi di “destra” cui succedono e viceversa.

Ma sarebbe candido pensare che i partiti che fingevano di essere all’opposizione ieri, ai nostri giorni possano vantare piattaforme comuni verso l’Africa. Nulla è altro che rafforzare la rispettiva posizione di apripista al liber(al)ismo statunitense, chi al servizio del partito repubblicano (elefanti ed ippopotami) e chi del partito democratico (asinelli e somari) affinché – attraverso pratiche governative e donatori – le regole del Fondo monetario internazionale (IMF), della Banca Mondiale (IBRD-WB) e dell’Organizzazione mondiale del commercio (WTO), rendano l’Africa – Pechino permettendo – il mercato ideale di prodotti di consumo (nelle grandi città) e di armi (nelle periferie e nei deserti) portate direttamente in dono dal “mondo libero” e privatizzato. Una volta si diceva *burro e cannoni*, oggi proponiamo *telefonino e mitragliette*. Solo i religiosi, i singoli volontari, ed organizzazioni del tipo *Alisei, Médecins Sans Frontières, Emergency* fondata dall’italiano Gino Strada, ecc., possono dirsi immuni dal professionismo dell’umanizzazione sotto vuoto, imbottigliato direttamente nelle *city* delle capitali finanziarie.

8. Onu e Ong

Sta venendo anche meno la cosiddetta fiducia a scatola chiusa verso le ong, all’indomani di recenti rivelazioni:

Le Ong vengono spesso coinvolte in scandali e sono accusate di scarsa trasparenza. E vengono anche accusate di criticare eccessivamente gli altri, mentre non riescono a mettere ordine in casa

propria. «Le Ong sono trasparenti come dicono di essere?», chiede Nicole Elouga, un avvocato di Yaounde. «Molte vengono spesso imputate per corruzione»²⁴.

Clamore e ignominia hanno provocato gli abusi sessuali nei confronti di bambine compiuti da ong e soldati ONU:

Cibo, vestiti o qualche soldo. Ma se sei fortunato te la cavi anche con un misero giro in auto o una birra. Le bambine dei campi profughi, in Liberia costano veramente poco. E tra quanti approfittano della loro disperazione ci sono gli operatori delle organizzazioni umanitarie e delle forze di pace che dovrebbero proteggerle. A denunciarlo è Save the children, l'organizzazione non governativa che si occupa della protezione dell'infanzia, in un documento reso pubblico ieri.

Sulla base della testimonianza di 315 persone residenti o che hanno risieduto nei campi profughi del paese africano, è stato evidenziato come operatori umanitari, caschi blu in missione di pace e uomini di affari locali si stiano dividendo la fetta delle minorenni da cui comprare sesso in cambio di cibo o denaro. Le vittime, che a volte hanno solo otto anni, per supportare la famiglia o pagarsi la scuola cedono allo sfruttamento sessuale spesso intrattenendo rapporti stabili con gli aguzzini. Tutte le persone interpellate dall'organizzazione hanno affermato che riguarderebbero oltre la metà delle bambine ospitate nei campi. Save the children punta il dito anche contro funzionari governativi e insegnanti, accusati di chiedere rapporti sessuali in cambio della retta scolastica o anche soltanto di buoni voti.

Tutto ciò, ha commentato la responsabile dell'ufficio di Londra dell'organizzazione, Jasmine Whitbread, 'non può continuare. Deve essere fermato. Gli uomini che usano le proprie posizioni di potere per sfruttare bambini vulnerabili devono essere denunciati e licenziati. Bisogna fare di più per aiutare i bambini e le loro famiglie'. Whitbread ha poi lanciato un appello al nuovo governo liberiano, guidato dalla presidentessa Ellen Johnson-Sirleaf, che ha fatto della lotta allo sfruttamento e alla prostituzione una delle sue bandiere. 'La nostra esperienza – ha concluso – dimostra che senza pressioni dall'alto nulla cambierà'.

Negli ultimi quindici anni, la Liberia ha vissuto in uno stato di eterno conflitto. Più di 250 mila persone, soprattutto nella popolazione civile, sono rimaste uccise, mentre si calcola che i profughi ammontino ad oltre un milione e 300 mila. Save the Children opera in Liberia dal 1991, e ha a più riprese potuto constatare una situazione cui è esposto ogni minore liberiano, a causa delle dure condizioni di vita, della povertà, della mancanza, in moltissimi casi, di un riferimento familiare o della lontananza dai genitori. Ma la situazione è nettamente peggiorata da quando, nel 1999, la rivolta della popolazione civile al regime repressivo e autocratico del signore della guerra Charles Taylor ha spinto le Nazioni Unite ad un nuovo intervento umanitario. Dal rapporto dell'Ong, emerge che solo una piccola parte di minori era coinvolta nel giro della prostituzione prima della guerra, e che questo avveniva solo nelle città più grandi, non nei villaggi o nelle campagne. Ma, con la nascita dei campi profughi e in particolare dal 2002, prostituzione e abusi sessuali su minori hanno avuto un'impennata. E l'aspetto più triste è che molte delle persone ascoltate si sono mostrate rassegnate all'idea che concedere prestazioni sessuali in cambio di cibo o altro sia ormai solo un modo come un altro per "tirare a campare".

Ad ogni modo, lo scandalo degli "stupri umanitari" in Liberia rappresenta solo un tassello del puzzle composto dalle reiterate violenze perpetrate sotto lo scudo delle missioni di pace nei paesi vittime delle guerre civili. Basta ricordare i casi più recenti: Congo, Bosnia, Sierra Leone, Rwanda e Kosovo, che hanno sollevato ondate di indignazione a livello internazionale, dando finalmente

il via alla discussione interna alle Nazioni Unite sulle violenze sessuali “ordinarie” compiute dai peacekeepers. È infatti del marzo 2005 il rapporto dell’ambasciatore della Giordania all’Onu, il Principe al-Hussein, che denuncia: «La realtà della prostituzione e degli abusi sessuali nei contesti di peacekeepers è specialmente inquietante e sconcertante perché le Nazioni Unite hanno avuto il mandato di entrare a far parte di una società devastata dalla guerra per aiutarla e non per abusare della fiducia riposta dalle popolazioni locali». Questo rapporto, dal titolo *Una strategia comprensiva per eliminare futuri abusi e sfruttamenti sessuali nelle operazioni di peacekeepers dell’Onu*, ha per la prima volta condannato questi atti vergognosi come una gravissima «violazione del dovere fondamentale della custodia e difesa dei popoli in guerra». Il documento, confermato dal Segretario generale dell’Onu Kofi Annan, era stato commissionato per riformare il comportamento delle truppe nelle missioni e per mettere a punto una nuova strategia investigativa per determinare e impedire ai soldati di abusare di donne e minori che sono spesso rifugiati²⁵.

Ultimamente la critica alle ong è svolta anche dall’autore italiano Giordano Sivini, che denuncia il bisogno del loro gradimento da parte dei governanti africani interessati²⁶. Sono di poco tempo fa, invece, le dichiarazioni della studiosa russa Anna Maslova in riferimento a un terzo di tutti gli aiuti all’Africa dei Paesi del G8 che «è utilizzato per mantenere le organizzazioni che hanno il compito di distribuirli. Gli altri due terzi vanno a sostegno dei produttori degli Stati che li forniscono»; oltre al fatto che i prezzi per i beni e i servizi che offrono sono gonfiati dalla corruzione²⁷. Illuminante l’articolo di Tekeste Negash *In and out of colonialism. The fall of development aid and the marginalisation of Africa*. Un saggio che va assolutamente letto e studiato²⁸. Come si vede la barzelletta del chiedere perdono e dare riparazioni non torna, come volevasi dimostrare. Per quanto concerne, invece, il sistema dei donatori, Luigi Gianturco scrive che

da una parte si dice che i paesi debbono scrivere i loro piani, dall’altra li si dà indicazione su come scriverli. Molti paesi africani si adattano: sembrano accettare il nuovo paradigma dello sviluppo nei suoi aspetti retorici, ma non lo condividono dal punto di vista pratico. Riportiamo la tagliente ma efficace definizione di un esperto che definisce come “ventriloquo” il contesto, purtroppo molto diffuso, in cui i donatori fanno capire quali politiche preferiscano e i governi dei paesi poveri ripetono a distanza quello che i primi vogliono sentirli dire per avere più aiuti. Siamo in un mondo d’ipocriti?²⁹.

Non è finita qui. Provate a leggervi di Marcoflavio Giagnoni, *Energia contro ecologia*, e comprenderete meglio cosa significhi il buon padrone – pure italiano – in formato esportazione, che “porta lavoro” a diseredati e poveracci³⁰.

9. Spazzatura e rifiuti tecnologici

Per ciò che concerne la vergogna-rifiuti, Loretta Napoleoni scrive:

Ma è l’Africa la destinazione più popolare dei rifiuti scomodi dei paesi ricchi. L’organizzazione non governativa Basel Action Network rivela che il 75 per cento del materiale elettronico che arriva in Nigeria non può essere riciclato e diventa agente inquinante. La Somalia riceve regolar-

mente tonnellate di rifiuti elettronici e radioattivi. Spesso, approfittando dell'assenza di un governo centrale, i pirati della spazzatura riversano in mare i loro carichi letali: alcuni sono riemersi dopo lo tsunami del dicembre 2005 e hanno provocato un'ondata ipocrita di pubblico sconcerto.

Da un'indagine del «Times» di Londra emerge che tra quei rifiuti ci sono scorie di uranio radioattivo, cadmio, mercurio e piombo ed anche materiale chimico, industriale ed ospedaliero altamente tossico proveniente dall'Europa. La spedizione, si pensa, risale al 1992, quando una gruppo di società europee assolda la società svizzera la *Archair Partners* e l'italiana *Progresso*, ambedue specializzate nell'esportazione di spazzatura scomoda. Tra il 1997 ed il 1998, il settimanale «Famiglia Cristiana» e la sezione italiana di *Greenpeace* denunciano l'accaduto in una serie di articoli. *Greenpeace* riesce persino ad impossessarsi della copia dell'accordo firmato dall'allora presidente Ali Mahdi Mohamed dove accettava 10 milioni di tonnellate di rifiuti tossici in cambio di 80 milioni di dollari. Ciò equivale a circa 8 dollari la tonnellata contro un costo di riciclaggio e smantellamento in Europa di 1.000 dollari la tonnellata.

L'Africa è la pattumiera del mondo perché è il continente più povero, ed i poveri hanno fame. Negli anni Novanta, carne radioattiva proveniente dall'ex Unione Sovietica viene seppellita in Zambia dopo che la popolazione ne aveva mangiata una parte. Affamata, la gente la riesumò. Nel 2000 la Zambia riceve in “dono” dei barattoli di carne contaminata dalla Cecoslovacchia. Dopo la scoperta, i 2.880 barattoli vengono seppelliti a 3,5 metri sottoterra e coperti con una colata di cemento nel villaggio di Chongwe, a est della capitale Lusaka. Da allora, gli abitanti affamati hanno fatto di tutto pur di arrivare alla carne. Due anni dopo un giornale belga «Gazet van Antwerpen» rende noto che alla fine sono riusciti a riesumarla e l'hanno mangiata³¹.

Oppure, Tommaso Lombardi:

Ogni giorno arrivano almeno 17 navi cargo stipate con monitor ed altri dispositivi, e tutte battono bandiere europee o nordamericane. Una situazione che lascia intuire una violazione reiterata e sistematica della Convenzione di Basilea promossa dalle Nazioni Unite.

«Solo il 30% di tutte le cose che arrivano sono utilizzabili», denuncia Puckett. Il fotodocumentario *The Digital Dump: Exporting High-Tech Re-use and Abuse to Africa*, ambientato proprio a Lagos, mostra montagne di silicio e metallo simili a quelle che costellano Bangalore, metropoli indiana dell'alta tecnologia.

«Europa, Stati Uniti e Canada stanno trasformando certi posti in vere e proprie discariche», continua Puckett, «e le varie istituzioni dei paesi coinvolti non fanno assolutamente niente». In Africa ed in Asia la popolazione è completamente all'oscuro dei terribili danni prodotti dall'inquinamento tecnologico, aggravati da un sottobosco di tecnici *low-tech* che estrarrebbero materie prime preziose dai componenti elettronici [*importantissimo l'oro, ndGA*]³².

Penso che basti. Le vicende relative, invece, alla spazzatura ordinaria prodotta dai donatori e spedita dagli stessi, le sanno anche i bambini.

10. La mortificazione dei popoli

E sono nuove di oggi come alcune ong, imponendo costumi e comportamenti da *jet-set* umiliino le gente, «svilendo costantemente l'autostima del popolo afghano», facendo rimpiangere il regime dei talibani:

Questa salvaguardia della propria identità [afghana] è quotidianamente sfidata dal comportamento degli esperti internazionali, che vivono in mondi completamente separati da quelli degli afghani. Le loro giornate consistono nel passare di riunione in riunione, da un'agenzia internazionale all'altra, viaggiando in Land Rover bianche (*white car syndrome*), e spesso trascorrono giorni senza parlare con un cittadino afghano che non sia il loro autista, dattilografo eccetera. La distanza tra “noi” e “gli altri”, in questo modo, non si colma e si accoppia all'incapacità da parte afghana di capire perché, per combattere la terribile povertà del paese, i consulenti stranieri debbano essere dotati delle auto, dei laptop e dei telefoni satellitari più moderni. Così cresce il numero dei politici e dei giornalisti afghani che accusano le organizzazioni per le crescenti corruzione, inefficienza e volontà di arricchirsi. Negli ultimi cinque anni, in particolare a Kabul, la ricostruzione è inoltre proceduta di pari passo con l'introduzione di una cultura occidentale che per molti afghani è depravata (alcool, bordelli, party sfrenati). Non stupisce dunque che la popolazione non veda gli stranieri come credibili agenti di una ricostruzione che tenga in conto i valori afghani, ma li sospetti piuttosto di essere i missionari di un sistema di valori immorale. La dissoluta Babilonia stigmatizzata dai taliban è ricomparsa e i taliban possono tranquillamente mostrarsi come gli unici custodi delle tradizioni afghane³³.

Tutto questo mi ricorda una critica mossa a Lucio Caracciolo, lamentando che il direttore di «Limes» avesse intitolato il N. 1/2006, *L'Europa è un bluff*, oltre ai contenuti del suo editoriale³⁴. Nella critica si diceva, fra le altre cose, che non si poteva dimenticare che l'Europa assicurasse da oltre cinquant'anni pace e stabilità a un Continente martoriato da guerre fratricide che lo avevano distrutto e diviso; in più si aggiungeva che essa avesse esportato democrazia e benessere.

Assicurato pace e stabilità? Esportato democrazia e benessere? La pace e la stabilità non sono state di certo assicurate dall'Europa, la cui massima e rispettabilissima espressione politica ovest-est è stata, ed è, l'Uefa ed il suo calcio. Sono stati la Casa Bianca ed il Cremlino a farlo, esportando la II Guerra dei Trent'Anni (1914-1945) – Washington per procura negli ex imperi coloniali di Belgio, Francia, Gran Bretagna, Italia, Portogallo e Spagna (quest'ultima per chi si è dimenticato del Fronte Polisario a cui si oppone[va] il “moderato” Marocco), e altrettanto Mosca attraverso i governi fantoccio da essa appoggiati in Africa ed Asia. E poi, le guerre-massacri balcanici 1990-1999; guerre in Ossezia (1992 e 2008); guerre in Cecenia (1994-96, 1999), i conflitti armati religiosi in Irlanda del Nord e civili in Spagna; il terrorismo già dilagante in Italia e Germania; la divisione coreana fra Cipro del Nord e quella del Sud; l'Europa divisa a metà fra un Ovest ai vertici del Primo Mondo ed un Est che si fa fatica a non chiamarlo Terzo; il problema delle centrali nucleari ex sovietiche obsolete ed in continuo allarme giallo (Lecce è più vicina agli ex territori dell'URSS che a Milano); sono forse questioni afro-asiatiche e non europee?

Le necessità dell'industria bellica hanno compreso – dopo tre secoli dalla I Guerra dei Trent'Anni (1618-48) – che era da stupidi suicidi dilaniarci in casa, ma opportuno spostare in trasferta le conflittualità e portare in Occidente i profitti (ad ovest i soldi, ed est la caricatura di un casereccio “comunismo” pacifico). Quando si capirà che la geopolitica non è un menu in buona fede di umanitarismo, pace perpetua kantiana, pietismo da voto, e solidarietà d'accatto – bensì lo studio delle ragioni supreme che presiedono a guerre e macelli,

forse quel giorno si smetterà per sempre di raccontare favole per piccoli elettori... i grandi elettori, invece, le regalano a Natale ai nipoti.

11. *Lo strazio del Congo*

È celebre la rivalità tra gli hutu e i tutsi, che nasce in Ruanda alla fine dell'Ottocento. Meno noto è che la percezione di tale divisione è un effetto del dominio coloniale europeo, prima tedesco e poi belga.

Fu, infatti, il Belgio ad introdurre le carte d'identità, suddividendo la popolazione ruandese in funzione del loro *status* sociale e delle loro caratteristiche somatiche, precisamente in hutu e tutsi. Quest'ultima, i più ricchi, furono i favoriti e amalgamati nella società creata artificialmente dai belgi. Questo diede vita ad una rivalità etnica, che fu alla base del genocidio dei tutsi del 1962 e poi di quello ancora più terribile nel 1994 (com'anche in Burundi). Così, gli interessi europei ancora una volta furono la causa della destabilizzazione dell'Africa.

Quello che sta accadendo oggi nell'Africa centrale non è nient'altro che un antico copione. Tanto è vero che negli anni Novanta del sec. XX il governo di Kigali invase due volte il Paese, accusando il governo di Kinshasa di sostenere i ribelli ruandesi. A sua volta, le autorità congolese puntarono il dito contro Kigali per il suo appoggio al Congresso Nazionale per la Difesa del Popolo (congolese di etnia tutsi). In questo scambio di banali accuse si cela il vero motivo dell'interesse di molti Paesi per la Rep. Dem. del Congo, uno Stato ricco di risorse minerali.

E forse anche si spiega l'inadempienza dei caschi blu. Infatti, con l'appoggio degli Stati Uniti, l'esercito del Ruanda, assieme a quello dell'Uganda, nel 1998, entrò nella zona orientale della Repubblica congolese, controllando i punti strategici per l'estrazione di minerali, come il coltan, il niobio, il cobalto, essenziali per le industrie nucleari, chimiche, aerospaziali e della difesa³⁵.

Un piatto ghiotto anche per le amministrazioni statunitensi sia *white* che *coloured*. Non solo. La R.D. Congo è ricchissima di diamanti, stagno, oro, rame, petrolio, carbone, uranio e zinco. E soprattutto del suddetto coltan, indispensabile per la costruzione dei radio mobili (i.e. cellulari).

Non stupisce, quindi, che multinazionali come *Motorola* (statunitense), *Nokia* (finlandese), *Nigncxia* (cinese), le americane *Cabot Corporation* e *OM Group* e la *corporation* di Nicky Openheimer (presidente della compagnia sudafricana diamantifera *De Beers*, che ha aggravato la guerra civile angolana, fra le più devastanti del Continente), la famigerata belga *Union Minière* (che provocò la guerra civile congolese del 1960-64 con la secessione del Katanga), *Swipco* (svizzera), *Filma* (francese), *Lombro* (britannica), la *Bhp Biliton* (australiano-britannica; la maggiore società mineraria al mondo), siano i veri signori della guerra. Afferma Gianluca Schinaia:

Secondo gli studi, sono loro oggi colpevoli di armare i "signori della guerra" che perpetrano il reato secolare di genocidio in Congo a danno di un popolo indifeso che ha il solo torto di nascere in un Paese troppo ricco. Se volessimo concludere sul perché questa rete non sia stata smantellata

dalle istituzioni politiche occidentali più vicine ai valori democratici e quindi contro il genocidio, basterebbe citare un esempio. L'ex amministratore delegato della Cabot Corp., Sam Bodman, è stato nominato nel 2004 Ministro per l'energia del governo Bush (per dubbi meriti, dato che la Cabot è stata, sotto Bodman, una delle aziende più inquinanti degli USA) e l'attuale vicepresidente e consigliere generale della Sony, Nicole Seligman, è stata consigliere legale di Bill Clinton. Come scrisse Luc de Clapiers de Vauwenargues, «Ogni ingiustizia ci offende, quando non ci procura alcun profitto»³⁶.

Essi hanno tutto l'interesse di mantenere destabilizzata la R.D. del Congo e alimentare la guerriglia interna al Paese, sotto il silenzio imbarazzante della comunità internazionale.

12. *Il colonialismo terriero di ritorno*

Dopo secoli di colonialismo, l'Africa è di nuovo terra di conquista. Milioni di ettari, 2,41 in un lustro, ceduti per trenta, quaranta, novanta anni, per sempre, come colonie agricole ad Arabia Saudita, Rep. Pop. della Cina, Rep. di Corea (sud), Emirati Arabi Uniti, Giappone, India, Libia, ecc. Lo ha reso noto un rapporto della FAO, organismo dell'ONU per l'alimentazione e l'agricoltura, che prendendo in esame cinque Paesi africani – Etiopia, Ghana, Mali, Sudan e Madagascar – ha denunciato il fenomeno sempre più frequente e diffuso.

Secondo la FAO, la consapevolezza che entro il 2030 il mondo avrà bisogno di un miliardo di tonnellate in più di cereali per nutrire una popolazione che avrà superato gli otto miliardi, ha scatenato i timori di Stati che non dispongono di spazi e di risorse sufficienti per coltivare il cibo per i propri abitanti. Ma ha stimolato gli appetiti dei fondi di investimento e delle multinazionali che nel settore di soia, grano e olio di palma vedono un ottimo giro d'affari, in previsione anche della corsa agli idrocarburi dei prossimi anni.

Il fenomeno esiste, è in crescita e assume aspetti diversi. C'è innanzitutto quello evidente delle società private o statali straniere che agiscono su due livelli: un livello di sicurezza alimentare, come nel caso dei Paesi del Golfo, che hanno bisogno di forniture per le loro popolazioni; un livello di speculazione economica che distingue soprattutto le aziende occidentali, interessate a generare profitto

si legge nel rapporto, intitolato non a caso *Appropriazione di terre o opportunità di sviluppo?* diffuso alla fine del maggio 2009³⁷.

Ma sarebbero anche le *élite* locali a portare avanti una politica latifondista, accaparrandosi terre di proprietà statali a prezzi irrisori per poi rivenderle ad un costo triplicato. Una tendenza al latifondo, inedita per l'Africa dove la proprietà della terra nel 90-95% dei casi è/era statale, e dove per consuetudine, tradizione e storia la terra è da secoli un bene comune in uso alle comunità locali.

Il rischio sarebbe quindi che i coltivatori africani siano espropriati dalla loro terra tramandata da generazione in generazione o peggio ancora che siano venduti insieme ad essa senza avere il diritto di dire no, come ai tempi del colonialismo.

Così la corsa all'oro verde, o meglio ancora il neocolonialismo del sec. XXI, sottrae solo risorse senza offrire nulla in cambio: i prodotti infatti finiscono all'estero, al Paese acqui-

rente. Un eldorado felice che passando dalla Spagna alla Cina, arrivando all'Arabia Saudita, senza dimenticare l'India e la Libia, ha fatto guadagnare in tanti. La *Grain*, l'ong spagnola ha censito un centinaio di accordi per l'acquisto e l'affitto di terreni e risaie dal Pakistan al Kenya, dalle Filippine al Sudan, dal Kazakistan al Brasile. La *Daewoo*, il colosso sudcoreano, ha ottenuto il permesso dal Madagascar (poi revocato dopo una rivolta che spodestato l'ex presidente) di coltivare per 99 anni 1,3 milioni di ettari a granoturco e palma da olio. La sola R.P.Cina ha firmato accordi di cooperazione agricola in Zambia, Zimbabwe, Uganda e Tanzania in cambio di strade, sistemi di irrigazione, formazione e tecnologia. Tanto che si prevede che, entro il 2010, nel Continente nero ci saranno un milione di agricoltori cinesi. Il Qatar ha promesso al Kenya di finanziare con oltre 2 miliardi di euro la costruzione di un porto nell'isola di Lamu in cambio di 40 mila ettari da coltivare a cereali. E infine Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno comprato 400 mila ettari di terra in Sudan, un Paese perennemente in carestia, per coltivare il grano.

L'Africa sembrerebbe non trovare pace: un tempo erano solo *United Fruits*, *Dole* o *Michelin* a comprare Stati interi per trasformarli in monoculture di gomma o di banane, facendo e disfaccendo governi e presidenti. Poi sono giunte le multinazionali del petrolio e delle nuove tecnologia a depredare gli africani delle loro risorse minerarie, infiammando le guerre civili e frontaliere.

E oggi arrivano i governi stranieri, che per sfamare la propria popolazione o trasformare piante in agrocombustibile, acquistano per pochi spiccioli la terra, privandone i contadini africani³⁸.

13. Nasser ed il Che

Il grande giornalista egiziano, Muhammad Heikal ricorda che quando Ernesto Guevara si recò a trovare Nasser (febbraio 1965) e gli espose il suo piano di unirsi alla guerra per la liberazione del Congo (Léopoldville), il *ra'īs* restò sbalordito mettendolo in guardia di non trasformarsi in «un altro Tarzan, un uomo bianco fra uomini neri, che li comanda e li protegge»³⁹ e scuotendo mestamente la testa esclamò: «Non si può fare»⁴⁰. Ma Guevara si recò lo stesso in Congo (aprile 1965). Rott afferma che

Guevara, nella sua relazione, nota che i movimenti di liberazione africani tendevano a pensare che ciò che stava succedendo in Africa fosse “un problema africano”, e doveva essere affrontato dagli africani. Questa non era la visione internazionalista di Guevara. Egli era persuaso che ciò che stesse accadendo in Congo, ed in altri territori africani, fosse qualcosa che riguardasse il resto del mondo. Gli africani erano parte di una guerra più vasta. «Io cercavo di far capire loro che non fosse una guerra limitata dalle frontiere, ma una guerra contro un nemico comune... ma nessuno afferrava il senso»⁴¹.

Andò come aveva previsto Nasser. Il *Che* lasciò scritto:

Durante le ore finali in Congo [ultima settimana del novembre 1965, *ndGA*], mi sentivo completamente solo, come mai mi era capitato prima né a Cuba né in qualsiasi altro luogo attraverso il mio lungo pellegrinaggio da una parte all'altra del mondo⁴².

Tornò scontento all'Avana, via Dar es Salaam-Mosca. Il *Cbe* ci credeva, e non lo faceva di certo per poltrone e quindi soldi.

14. Conclusioni

Il peggioramento continuo, costante ed irreversibile dell'Africa è una conseguenza della globalizzazione liberale: l'egemonia dei termini di sfruttamento e profitto sui valori della politica quale rimedio al capitalismo.

In Africa è evidente in modo palese, mancando il Continente di strutture di difesa sociale. L'etnicismo (clanismo, consuetudini, usi, eredità psicologica) è la giustificazione della presenza straniera sui territori. Il liberal-capitalista e i governi bianchi speculano e giocano sul fatto che la causa delle guerre sia etnica, in quanto – secondo i loro metri opportunistici – gli africani si immedesimano e si accettano secondo la razza e non la cittadinanza, come invece avviene nel laico emisfero boreale. Per cui si riconosce l'Africa quale ambiente fossile premoderno, dove i colpevoli sono soltanto gli africani. A quel punto è “dovere” del liberale del Nord (di “sinistra” e di “destra”) intervenire, prendendosi il *secondo* fardello per continuare ad educare ancora i “selvaggi”, e dall'altra appoggiando l'indigeno acculturato (nelle università e accademie militari settentrionali), asservito e manovrato da quella globalizzazione che lo ha posto nei gangli delle nomenclature direttive locali.

Lo stesso genocidio ruandese – le cui cause superficialmente i mass-media le attribuiscono ai livori atavici fra hutu e tutsi – non è stato altro, come abbiamo visto, che un parto dell'orribile colonialismo belga, che ebbe tutto il tempo (dopo il breve passaggio germanico) di perfezionare e applicare i sistemi discriminatori di classe, già sperimentati con successo nel Congo leopoldino.

La stessa cosa avvenne nel Subcontinente indiano ove musulmani e indù vivevano in pace, prima che giungesse il colonialismo britannico a creare odî e laghi di sangue vasti come quegli Stati che furono il frutto delle divisioni decise al *Foreign Office*⁴³.

In Africa ci sono più conflitti che in qualsiasi altro posto al mondo. Essi pertengono interamente al periodo post-coloniale in quanto originati dal saccheggio metropolitano, ed ai nostri tempi sono l'immagine della continuità predatoria del capitalismo e del liberalismo⁴⁴. Non ci convincono affatto le tesi delle guerre africane odierne quali manifestazioni di retaggi che abbiano scavalcato colonialismo e neo-colonialismo. Basti solo dire che l'autosufficienza alimentare era naturale in Africa⁴⁵ prima che il liberal-capitalista gliela strapasse dal sec. XIX per rivendergliela nei secc. XX-XXI sotto forma di MacDonald nelle capitali, e doni in granaglie nonché latte in polvere nelle campagne desertificate.

Pensare che l'Africa possa svilupparsi attraverso strade adiacenti al patrimonio dei propri usi e tradizioni, resta l'unica speranza affinché il Continente rinizi a fare storia come fino ai secc. XVI-XVII. Ma se l'Occidente continuerà a voler portare “regole democratiche di governo” a propri immagine, somiglianza e bombardieri, continueremo ad assistere alla tragica rappresentazione ricattatoria del «forte consenso a trasferire risorse verso i Paesi poveri, in cui i Governi del G8, Gran Bretagna in testa, rock star, Nazioni Unite e miliardari come Bill Gates sono coalizzati a definire grandi piani d'intervento»⁴⁶. Ah! meno male che ci sono ancora brave persone così disinteressate...

In definitiva i fatti dimostrano che meno terzi intervengono nel Continente, meno le fazioni locali possono cercare aiuto dall'esterno, meno danni ci saranno e, forse, maggiori saranno le probabilità che i compromessi e la pace prendano il posto delle devastanti guerre civili che dopo il collasso del bipolarismo e l'annientamento del diritto internazionale hanno avuto una massiccia diffusione.

Note

¹ Andrew Mack (ed.), *Human Security Report 2005. War and peace in the 21st century*, Oxford University Press, New York-Oxford, 2005, p. VII.

² Giovanni Armillotta, *L'Angola e l'ONU. Dagli inizi della lotta di liberazione alla fine della guerra civile (1961-2002)*, Aracne, Roma 2007.

³ www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=4051&l=1 (consultata il 2 ottobre 2010).

⁴ Andrew Mack (ed.), *Human Security Report 2009, The Shrinking Costs of War*, Human Security Report Project, Simon Fraser University, Canada, 2009; Andrew Mack (ed.), *Human Security Report 2005. War and peace in the 21st century*, Published for the Human Security Centre, University of British Columbia, Canada, Oxford University Press, New York-Oxford, 2005. Per una visione delle problematiche africane dalle origini all'immediata attualità, cfr. «Limes», Roma, Rivista italiana di Geopolitica diretta da Lucio Caracciolo, N. 3/2006, *L'Africa a colori*.

⁵ Valeria Piacentini Fiorani, *Processi di decolonizzazione in Asia e Africa*, Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica, Milano, 2001, p. 13. Cfr. pure *Premessa* (pp. 7-14) e *Conclusione* (pp. 355-371).

⁶ Roberta Sciamplicotti, *Capo Verde nell'Unione Europea?*, in «Limes», cit., N. 4/2006, *Gli imperi del mare*, pp. 163-164.

⁷ Stefano Bellucci, *Storia delle guerre africane. Dalla fine del colonialismo al neoliberalismo globale*, Carocci, Roma, 2006, pp. 127-128.

⁸ Ivi, p. 129.

⁹ Giorgio Barba Navaretti, *Il paradosso degli aiuti*, «Il Sole-24 Ore», 29 ottobre 2006, *Domenicale*, p. 43.

¹⁰ Marco Cochi, *L'Ultimo mondo. L'Africa fra guerre tribali e saccheggio energetico*, Kappa, Roma, 2006, pp. 30-31.

¹¹ Ivi, p. 35.

¹² Jeffrey D. Sachs, *La fine della povertà*, Mondadori, Milano, 2005.

¹³ Cochi, cit., p. 39.

¹⁴ Ivi, p. 50.

¹⁵ Burkina Faso, Gambia, Malawi (poi ha riconosciuto la R.P. della Cina), São Tomé e Príncipe e Swaziland. Paesi che attualmente hanno Ambasciate accreditate a Taipei: Belize, Burkina Faso, Città del Vaticano (Nunziatura Apostolica) Rep. Dominicana, El Salvador, Gambia, Honduras, Marshall, Nauru, Palau, Panamá, Paraguay, Saint Christopher and Nevis, Salomone, São Tomé e Príncipe e Swaziland. Paesi ove Taiwan ha Ambasciate: Belize, Burkina Faso, Città del Vaticano, Rep. Dominicana, El Salvador, Gambia, Guatemala, Haiti, Honduras, Kiribati, Marshall, Nauru, Nicaragua, Palau, Panamá, Paraguay, Saint Christopher and Nevis, Saint Lucia, Saint Vincent and Grenadines, Salomone, São Tomé e Príncipe, Swaziland e Tuvalu (Sito web del Ministero degli Esteri di Taiwan, <http://www.mofa.gov.tw/webapp/mp?mp=6>; consultata il 2 ottobre 2010).

¹⁶ Cecilia Brighi, Irene Panozzo e Ilaria Maria Sala, *Safari cinese. Petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l'Africa*, Prefazione di Angelo Del Boca, ObarraO, Milano, 2007, p. 102.

¹⁷ William Easterley, *The White Man's Burden. Why the west's efforts to aid the rest have done so much ill and so little good*, Oxford University Press, Oxford, 2006.

¹⁸ «Critica Sociale», N. 3-4/2002, p. 12.

- ¹⁹ Cfr. Walter Russell Mead, *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, Garzanti, Milano, 2005.
- ²⁰ Roberto Ducci (1914-1996) ottenne la laurea in diritto presso l'Università di Roma. La sua carriera diplomatica iniziata nel 1937 lo vide consigliere della delegazione italiana presso la NATO e l'OECE. Capo del comitato di redazione dei Trattati di Roma del 1957; capo della delegazione italiana nei negoziati 1961-1963, per la prima candidatura d'adesione del Regno Unito alla Comunità Economica Europea; nonché ambasciatore in Finlandia, Jugoslavia, Austria e Regno Unito.
- ²¹ Citato in Giovanni Armillotta, *Considerazioni sulla politica estera nucleare*, «Affari Esteri», XLI (2009), N. 162, Aprile-Promavera, p. 364.
- ²² Francesco Oddi, *Antichi pregiudizi antiturchi. Intervista con Augusto Sinagra*, «Imperi», N. 9/2006: *Pantano libanese*, p. 80.
- ²³ Ugo Tramballi, *I costi dell'indipendenza*, «Il Sole-24 Ore», 30 aprile 2006, *Domenicale*, p. 31.
- ²⁴ www.ipsnotizie.it/nota.php?idnews=697 (consultata il 2 ottobre 2010).
- ²⁵ Vittorio Strampelli, *Stupratori in missione di pace*, 9 maggio 2006 (www.strampelli.net/2006/05/09/stupratori-in-missione-di-pace; v. pure: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/africa/1842512.stm>; <http://uk.oneworld.net/external/?url=http%3A%2F%2Fwww.crin.org%2Fresources%2Finfodetail.asp%3Fid%3D8184>; www.crin.org/resources/infodetail.asp?id=10778; www.crin.org/resources/infodetail.asp?id=8201, tutte consultate il 2 ottobre 2010).
- ²⁶ Giordano Sivini, *La resistenza di vinti. Percorsi nell'Africa contadina*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- ²⁷ Anna Maslova, *Ritorno in Africa*, in «Limes», N. 6/2006: *La Russia in casa*, p. 222.
- ²⁸ «Africana», *Rivista di studi extraeuropei*, XIV (2008), pp. 89-104.
- ²⁹ Luigi Gianturco, *Et dona ferentes: il paradigma degli aiuti tra maschera e volto*, in «Limes», N. 3/2006: *L'Africa a colori*, pp. 79-80.
- ³⁰ Marcoflavio Giagnoni, *Energia contro ecologia*, «Imperi», N. 8/2006: *Islam prove tecniche di democrazia*, pp. 115-119.
- ³¹ Loretta Napoleoni, *I pirati della spazzatura*, 30 aprile 2008 (www.nazioneindiana.com/2008/04/30/i-pirati-della-spazzatura/; www.ban.org/BANreports/10-24-05/index.htm, le due pagine consultate il 2 ottobre 2010).
- ³² Tommaso Lombardi, *Hi-tech, il lato oscuro dei paesi ricchi* (<http://punto-informatico.it/p.aspx?id=1334982&t=12/05/2008>, consultata il 2 ottobre 2010).
- ³³ Conrad Schetter, *Benvenuti nel Medioevo. Il fallimento coloniale in Afghanistan*, «Limes», N. 5/2006: *L'impero dei Pasdaran*, pp. 211-217.
- ³⁴ Editoriale [Lucio Caracciolo], *Le vendette della storia*, «Limes», N. 1/2006: *L'Europa è un bluff*, pp. 7-16.
- ³⁵ Francesca Dessì, *Una nuova guerra fra poveri. E l'occidente chiude gli occhi*, «Rinascita», *Quotidiano nazionale di Roma*, 10 ottobre 2008.
- ³⁶ Gianluca Schinaia, *Quando il genocidio è un investimento duraturo*, in: <http://journalize.wordpress.com/2007/12/23/congo-quando-il-genocidio-e-un-investimento-duraturo/> (consultata il 2 ottobre 2010).
- ³⁷ *Land grab or development opportunity? Agricultural investment and international land deals in Africa*, in: <ftp://ftp.fao.org/docrep/fao/011/ak241e/ak241e.pdf> (consultata il 2 ottobre 2010).
- ³⁸ Francesca Dessì, *La corsa all'oro verde*, «Rinascita», 27 maggio 2009.
- ³⁹ Richard Gott, *Che Guevara and the Congo*, «New Left Review», N. 220 (I), Nov.-Dec. 1996, p. 15.
- ⁴⁰ *Ibidem*.
- ⁴¹ *Ivi*, p. 18.
- ⁴² *Ivi*, p. 33.
- ⁴³ Cfr. in Paolo Affatato, Emanuele Giordana (a cura di...), *A Oriente del Profeta. L'islam in Asia oltre i confini del mondo arabo*, ObarraO, Milano, 2005, i contributi di Michelangelo Torri (*L'evoluzione storica dell'islam nel subcontinente indiano*, pp. 13-35 e *I musulmani nell'India indipendente*, pp. 37-48) e di Elisa Giunchi (*L'islam pakistano, centro nevralgico dell'estremismo*, pp. 49-66).
- ⁴⁴ Cfr. Patrick Chabal, Jean-Pascal Daloz, *Africa Works: Disorder as Political Instrument*, James Currey, Ox-

ford, 1999; Basil Davidson, *The Black Man's Burden: Africa and the Curse of the Nation-State*, Random House-Times Book, New York, 1992; Mark Duffield, *Global Governance and the New Wars*, Zed Books, London, 2001; Herbert Ekwe-Ekwe, *Conflict and Intervention in Africa: Nigeria, Angola, Zaire*, Macmillan, Basingstoke, 1990; Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma, 1999; Ali Al'amin Mazrui, *African condition: A Political Diagnosis*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980; Id., *Foreword* in Ricardo René Laremont, *The Causes of War and the Consequences of Peacekeeping in Africa*, Heinemann, Portsmouth, 2002.

⁴⁵ «Il continente africano, oggi teatro di fame, pestilenze, disperazione e morte, fino al 1900, dal punto di vista alimentare, era assolutamente autosufficiente. Proporzionalmente allo sviluppo del colonialismo economico questa autosufficienza è diminuita sino a scomparire. Nel 1961 si attestava ancora sul 98 per cento, nel '71 era scesa all'89 per cento, dieci anni dopo al 78 per cento, nei due decenni successivi la situazione è precipitata» (Mario Consoli, *La grande finanza e l'alimentazione* in www.paginadelleidee.net/3_economia&finanza/economia_e_finanza4.htm, 2 ottobre 2010).

⁴⁶ Navaretti, cit.

M E T O D O

Direttore e responsabile: Giovanni Armillotta – Redazione: Via Don Giovanni Minzoni 219, 55100 Lucca

Sito web: www.giovanniarmillotta.it/metodo

Fondatore: Pier Luigi Maffei

EDITORIALE *Le splendide architetture del complesso egizio di al-Karnak/Ipet-isut* – FLORA LI-
LIANA MENIGOCCI *La perla dimenticata del Mar Nero: Abcasia, Stato “poco riconosciuto”* –
FRANCO CARDINI *Il medioevo di Jean Richard* –
ROMEO MASINI *I fenomeni del Cielo nell’evoluzione del pensiero scientifico* – GIANNI DE FINIS *Multi-partitismo e frontismo negli ex Stati socialisti europei* – GIOVANNI ARMILLOTTA *Africa. Scannatoio, discarica, magazzino e granaio del mondo “civile”*